

L E R I S O R S E T U R I S T I C H E I N
B A S I L I C A T A

A cura di

Antonietta GRIPPO

Edizioni **UNISERVICE**

*Eo fit plenior ut si quos delectet copia
iusto, cum ripa simul avulsos ferat Aufidus cer ...*

Orazio, Sat. I, 1, 56

... e allora può accadere che quelli che godono
di cose oltre il giusto, li trascini strappati
insieme con la riva l'Ofanto impetuoso.

INDICE

INTRODUZIONE	4
1. IL PAESAGGIO	6
2. L'UOMO	10
3. L'ARTE	20
4. L'ARTIGIANATO	26
5. LA GASTRONOMIA	29
6. APPENDICE – CATALOGO DEI LUOGHI STORICI E DEI SITI DI INTERESSE DEL BRIGANTAGGIO IN BASILICATA	32
BIBLIOGRAFIA	111

INTRODUZIONE

Il settore turistico ha ricoperto in questi anni un ruolo sempre maggiore nell'economia della nostra regione: prima ci ricordavamo, al massimo, delle nostre coste, dei mari, poi abbiamo iniziato a scoprire un paesaggio selvaggio, una natura viva, abitata.

Abbiamo pian piano visto risorgere le nostre radici da un passato lontano, dimenticato. Abbiamo visto le tracce dell'uomo nella natura, abbiamo scoperto sopravvivenze di antiche civiltà nel nostro sottosuolo e nella nostra anima. Si ci siamo accorti che la Lucania è una terra bella, generosa di tradizioni, di storia e abbiamo iniziato a studiarla riscoprendo l'orgoglio di essere "Lucani" insieme a l'orgoglio di essere "meridionali".

Ora è necessaria una "psicologia" del turismo: avvicinarsi ad esso non come una risorsa inesauribile, ma come un patrimonio da salvaguardare, accorgersi che il turismo oggi è diventato una "necessità" ma che non ci si

accontenta più di vedere qualcosa con il "naso all'insu", perchè si vuole conoscere, sapere. E' indispensabile, quindi, che gli operatori turistici si vestano di nuova professionalità, si aprano ad un mercato sempre più eterogeneo ed esigente.

E' necessaria infine una "sociologia" del turismo che metta l'uomo in rapporto con gli altri uomini, che gli permetta di scoprire, scoprendosi uomo.

1. IL PAESAGGIO

Terra di uomini e lupi, di religione e magia, di re e briganti la Lucania o Basilicata, come non preferiamo chiamarla, si presenta viva di contrasti già nei nomi come nel paesaggio e nella storia.

L'antico nome di Lucania, sembra derivare dagli antichi abitanti *i Lyki*, popolo di origine anatolica che si stabilì a sud dell'Ofanto tra il 1300 e il 1200 avanti Cristo; da altre fonti apprendiamo invece che il nome potrebbe derivare dal latino *lucus*, che significa bosco, o ancora dal greco *lukòs*, ossia lupo, animale temuto e amato dalla nostra gente.

Il nome Basilicata, deriva dal greco *basileus*, imperatore bizantino o, meglio, *basilicos*, ossia amministratore della giustizia.

Con un territorio di circa 10.000 chilometri quadrati, e poco più di 600 mila abitanti è la regione italiana meno densamente popolata.

Il paesaggio lucano si offre agli occhi di uno spettatore attento misto di terra e di mare, di monti e di vallate, di colline, di boschi, di sorgenti dall'acqua ghiacciata, di fiumi. Stretto tra la Campania ad ovest, la Puglia a nord e ad est, la Calabria a sud tenta di emergere, di affermare una propria identità.

I rilievi sono costituiti dalle estreme propaggini meridionali dell'Appennino, che si snoda in senso longitudinale dal Tirreno allo Ionio; dal vulcano spento del Vulture, dove la terra è ricca e fertile; dalle colline argillose plasmate dalle acque di ruscellamento.

Le coste sono diverse come i due mari che le bagnano: la costa ionica dalle spiagge basse e sabbiose, dalle fertili pianure sul litorale ricche di agrumeti e frutteti; la costa tirrenica, alta e rocciosa che emerge nello splendido scenario del golfo di Policastro.

I corsi d'acqua "ionici" (Bradano, Basento, Cavone, Agri e Sinni) scorrono interamente in territorio lucano, il Noce sfocia nel Tirreno; l'Ofanto, chiamato *àufidon* da Polibio, *àfidon* da Strabone, *òfidon* da Appiano, e, infine, *violens Aufidus* dal nostro amato Orazio, sfocia nell'Adriatico.

Molti sono i bacini artificiali creati negli ultimi anni, con funzioni sia di riserve idriche potabili o di irrigazione, sia di produttori di energia elettrica. Tra gli invasi in funzione ricordiamo quelli di Ponte Fontanella sul Torrente Camastra,

di San Giuliano sul Bradano, del Pertusillo e di Gannano sull'Agri.

La regione gode di un clima estremamente vario, connesso sia alla sua posizione, sotto l'influenza di tre mari (Tirreno, Adriatico e Ionio), sia all'orografia e, quindi, alle differenze altitudinali, che rendono la Basilicata, una delle poche mete degli sciatori a sud di Roma.

Tra i centri turistici preferiti dagli sciatori, ricordiamo: La Sellata-Pierfaone, nel comune di Abriola, il Monte Volturino, il Sacro Monte di Viggiano, e il Monte Sirino, nel comune di Lagonegro.

La catena del Sirino comprende il Monte Sirino e il Monte del Papa, montagna calcarea, abitata da esemplari di volpe e di lupo, in gran parte coperta da boschi di querce, castagni, faggi e, soprattutto, di noce.

L'Appennino Lucano, rappresenta una delle aree più selvagge della regione, i calanchi riservano paesaggi scarni, brulli, quasi lunari, dove profondi crepacci si alternano a inaspettate vette o a intricati canali, tipico esempio è Aliano, terra ispiratrice del Cristo *si è fermato a Eboli* di Carlo Levi.

La montagna potentina parte dal Toppo di Castelgrande, per arrivare fino al Pollino, ai confini con la Calabria: alle altissime vette (cinque al di sopra dei 2000m.) si alternano ampi altopiani carsici e valli fluviali. Le presenze naturali più importanti sono il pino loricato, ormai assunto

come simbolo del parco, il faggio e l'abete bianco; nel bosco vivono anche animali rari quali il lupo, il cinghiale, il picchio nero e l'aquila reale.

Il Vulture, da vultur avvoltoio, è una montagna costituitasi in seguito ad una eruzione, gode di un suggestivo paesaggio legato, soprattutto, alla presenza, all'interno del cono eruttivo dei crateri, dei due Laghi di Monticchio. Le acque sono ricche di tinche, carpe e anguille; la vegetazione rigogliosa di castagni ma la peculiarità è qui data dalla presenza di una rara farfalla notturna, la bremea europea, unico esempio europeo di un gruppo prettamente asiatico, strettamente collegata alla vegetazione del frassino ossifilo.

Seguendo verso sud, ci ritroviamo nella foresta demaniale di Gallipoli Cognato che unisce all'interesse paesaggistico, quello più propriamente storico-culturale: sul Monte Crocchia sono, infatti visibili i resti di una antica acropoli, probabilmente risalente al IV secolo avanti Cristo.

La costruzione è sullo stesso tipo di Civita di Tricarico, delle fiabbrificazioni di Serra di Vaglio, di Torretta di Pietragalla, e di Torre di Satriano.

Vicinissime si ergono le pittoresche Dolomiti lucane, sfondo di un magico presepe naturale, composto dagli abitati di Castelmezzano e di Pietrapertosa.

2. L'UOMO

La Lucania gode di un patrimonio archeologico ricchissimo e, in gran parte, ancora sommerso e sconosciuto. Il paleolitico, che ha lasciato le sue tracce soprattutto a Venosa, è caratterizzato da gruppi umani organizzati secondo un sistema di vita sedentario, da un'economia basata prevalentemente sull'agricoltura e sull'allevamento di bovini e caprini.

Tracce neolitiche sono riscontrabili soprattutto nel Melfese e nel Materano (Murgecchia, Murgia Timone, Serra d'Alto), l'organizzazione è già in villaggi di capanne difesi da fossati.

Nell'età del bronzo si afferma la civiltà appenninica, che affianca all'agricoltura l'attività pastorale e la produzione casaria, è presente nelle grotte di Latronico, e nelle necropoli di Santa Maria d'Anglona (Tursi), e di Incoronata di Pisticci. Più numerose sono le tracce dell'età del ferro, caratterizzata

dalla ricchezza dei corredi tombali conservati, prevalentemente nei musei di Policoro e Ridola di Matera.

Durante il VII secolo avanti Cristo inizia la colonizzazione greca sulle coste ioniche; la fertilità delle pianure favorisce lo sviluppo di una coltivazione estensiva, prevalentemente frumentaria.

L'antica colonia achea di Metaponto fu soprattutto su base agricola, ne sono testimonianza le monete contrassegnate dalla spiga di frumento, risale probabilmente al VI secolo la prima sistemazione della chora, ispirata a criteri di funzionalità degli spazi urbani, con interventi di regolamentazione idraulica, e a una strutturazione gerarchica del territorio.

L'archeologia riporta alla luce anche una notevole rete di relazioni, fatta di scambi e commerci, con gli abitanti dell'entroterra.

La colonizzazione, per i popoli indigeni, comporta un abbandono dei centri dell'immediato entroterra verso le aree interne; Serra di Vaglio diventa il sito dominante sulla valle del Basento.

Nel corso del V secolo avanti Cristo le città greche tirreniche di Cuma e Poseidonia, nonché i centri indigeni, vengono sconvolti dall'arrivo di gruppi osco-sanniti: nasce la Lucania.

La strutturazione del territorio è caratterizzata da singole unità produttive agricole, dipendenti da un gruppo

familiare dominante, la cerealicoltura lascia spazio all'arboricoltura, con lo sviluppo dell'ulivo e del mandorlo.

Iniziano anche le lotte tra greci e lucani per il predominio sulla regione, nel II secolo avanti Cristo l'appoggio dei Lucani ad Annibale, provoca la completa distruzione delle loro città (Serra di Vaglio, Torretta di Pietragalla, Civita di Tricarico), la regione diventa ager publicus populi Romani.

Con la tarda età imperiale inizia la decadenza agricola, già provocata dall'affermazione del latifondo, e demografica, causata dal grande sviluppo delle aree paludose e dalla conseguente diffusione della malaria.

La Lucania passa, alla caduta dell'impero, sotto il dominio dei Goti, poi è assorbita nel ducato Logobardo di Benevento, fino alla riconquista bizantina. Con la dinastia normanna degli Altavilla si affermano centri come Melfi, Venosa, Acerenza, ma la regione vive di nuovo splendore solo con il Medioevo di Fedefico II. La sua vita tra i castelli, le sue battute di caccia nelle foreste del Vulture, costituiscono ancora oggi una delle leggende più belle della nostra terra.

«Le notizie sulla Potenza medioevale sono ancora incerte ed incomplete. Se non si hanno elementi per poter accertare i dati della sua popolazione durante l'età normanna, si è in grado, però, di stabilire che, già in quell'epoca, la città, tra i maggiori centri del Giustizierato di Basilicata, si è

trasferita sul colle dove attualmente sorge, abbandonando, intorno al 1000, l'antico centro abitato che, durante l'età romana, sorgeva sulla sponda sinistra del Basento». ¹

Ormai la Lucania è parte del *Regnum Siciliae*, dall'epoca di Ruggiero II «alla dominazione sveva fino a Manfredi (1266) da quella Angioina (1436), all'Aragonese fino alle guerre baronali ed al lungo tempo del vicereame, la storia locale di queste contrade si lega alle vicende politiche che conturbarono in quell'epoca tutta la bassa Italia sia per lo stabilimento della nuova dinastia e le battaglie per ciò combattute, sia per le leggi e istituzioni interne che tramutavano ad ogni nuovo padrone». ²

Nei due secoli di dominio spagnolo (1513-1712) il Regno di Napoli entra nella grande confederazione delle Spagne, Carlo Alianello ci ricorda che Don Felipe segundo chiamava Napoli «seconda città del suo impero dopo Madrid, e i tercios *de Espana* traevano i loro soldati dall'Abruzzo, dal Molise, dalla Basilicata, dalla Calabria».

Sotto le bandiere spagnole, le frontiere napoletane si allargano al Mediterraneo, sua naturale appendice, ma si chiudono aff' Europa, intendendo con ciò chiudersi soprattutto a quel processo di attacco alla cristianità così magistralmente sottolineato dallo storico spagnolo Francisco Elias de Tejada:

¹ Tommaso Pedio, *Potenza dai Normanni agli Aragonesi*, Bari 1964, pp. 13-14.

² Giuseppe Bourelly, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, Edizioni Osanna Venosa, Potenza 1987, p. 39.

*«Europa es lo que sustituye en tierras de Occidente a la cristianidad gracias a cinco rupturas sucesivas del orden cristiano del medioevo: teológica con Lutero, ética con Maquiavelo, política con Bodin, filosòfico-jurídica con las secularizaciones del tomismo por Grocio y de voluntarismo por Hobbes, institucional, con los tratados de Wasifalia».*³

Dal punto di vista economico, proprio perché Napoli è governata con lo stesso sistema della Spagna, ma anche della "europeissima" Francia o Olanda, le vessazioni fiscali, le lotte tra feudalità e viceré, culminano nelle rivolte del 1647-48 di Masaniello e dei Lazzari: emerge il problema della terra, «il disperato furore di non morire di fame».

Leggiamo le parole del Riviello: «Anche Potenza, agitata da fazioni vide giorni dispiacevoli e interni dissidi, e le sue campagne, come quelle della maggior parte del Reame, vennero poi rincorse da schiere di banditi e rese quasi deserte di coloni.

Per buona ventura dopo quel lungo periodo di avvilitamento e di miseria, e dopo l'abborrito e breve dominio degli Austriaci venne Carlo III di Borbone; sicché cessata la dipendenza verso la Spagna, il decoro dell'antico Regno delle due Sicilie si rieccitò e crebbe di nuova floridezza e Civiltà».⁴

³ Francisco Elias de Tejada y Spinola, *Figura y pensamiento*, Servicio publicaciones facultad derecho, Madrid, 1995, p. 129.

⁴ Raffaele Riviello, *Costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino*. Tipografia Editrice Garramone e Marchesiello, 1893, Ristanpa a cura della Biblioteca Provinciale di Potenza, 1979, pp. 226.

Fermiamo ora la nostra attenzione su un periodo, dimenticato dai libri di storia, ma fondamentale per capire gli eventi successivi, fino all'unità d'Italia: il 1799.

Il 23 gennaio del 1799 le truppe francesi del generale Championnet entrano nella capitale difesa solo dai suoi lazzaroni, il re Ferdinando IV di Borbone è scampato in Sicilia, gli ideali giacobini vengono imposti rapidamente, in tutto il Regno si innalza il cosiddetto "albero della libertà".

Ma, altrettanto rapidamente, si sviluppa la legittima *reazione*: si innalza la bandiera del re, si formano "bande" che percorrono gli Abruzzi, la Terra di Lavoro, la Basilicata. Il fenomeno del brigantaggio, o meglio del legittimismo, inizia in questi anni la sua prova generale.

L'8 febbraio, da Punta di Pezzo in Calabria, il Cardinale Fabrizio Ruffo, inizia la sua gloriosa "riconquista" del Regno, si forma il primo nucleo di *sanfedisti*, armati solo di attrezzi per lavorare la terra, e di fucili da caccia.

Sul finire di aprile la Santa Fede è già a Policoro, le città della Basilicata e dalla Puglia si realizzano spontaneamente.

Potenza aveva già assistito all'assassinio del suo Vescovo, Andrea Serrao, giacobino e giansenista, la cui testa «fu issata su una picca al posto dell'albero della libertà che lui stesso aveva issato innanzi alla cattedrale».

Ma cosa è stato, infine, il 1799? Una reazione nazionalistica, legata alla lotta allo straniero oppressore, o una reazione sociale, una lotta alla ricca borghesia terriera?

E nostro parere concorda con quello dello storico Silvio Vitale che, nella sua introduzione all'opera di Domenico Petromasi *Alla riconquista del Regno*, afferma: «Non si insisterà mai abbastanza sulla circostanza che il '99, diversamente dalle precedenti conquiste del Regno, che si erano risolte in meri cambi della guardia tra case regnanti, vide l'attacco al principio stesso su cui si fondava la legittimità monarchica. Fu contrasto eminentemente religioso e, non a caso, gli insorgenti innalzarono la bandiera crociata.

Ma il fanatismo giacobino fu altrettanto intransigente. Sicché vennero a fronteggiarsi due irriducibili concezioni del mondo, comportanti ciascuna la conversione o lo sterminio dei partigiani dell'altra».⁵

Potenza restò borbonica dal 15 maggio 1799 al 1806, poi passò nuovamente ai francesi, nel cosiddetto "decennio francese" cioè dal 1806 al 1815, sotto Gioacchino Murat. Dopo di lui ritornarono i Borbone che tennero il Regno fino al 1860, nonostante i tentativi di rovesciarli attuati dalla Setta dei Carbonari nel 1820-21 e dalla setta dell'Unità d'Italia, capeggiata a Potenza dal sacerdote Emilio, Maffei nel 1848.

⁵ Domenico Petromasi, *Alla riconquista del Regno*, Introduzione a cura di Silvio Vitale, Editoriale il Giglio, Napoli 1994, p.XVI.

Il 18 agosto del 1860 Potenza insorse contro i Borbone a favore dell'Unità d'Italia, nell'ottobre dello stesso anno un plebiscito, ben orchestrato, sancì l'annessione al Piemonte senza neppure attendere la fine delle battaglie ingaggiate.

«Il plebiscito si svolse in un clima di illegalità palese, mentre nella Real Cittadella di Messina circa 5000 uomini resistevano all'assedio piemontese per riaffermare la sovranità di Francesco II sulla terra di Sicilia; a Civitella del Tronto, nella inespugnabile fortezza secolare eretta a guardia degli attacchi provenienti da nord, la guarnigione si era votata alla resistenza totale; a Gaeta il Re della Due Sicilie testimoniava di fronte a tutto il mondo con quali armi si stava compiendo quella che veniva definita l'unificazione politica della penisola italiana».⁶

Altro che unificazione pacifica dell'Italia: un Piemonte finanziariamente a terra ha iniziato una vera e propria "conquista" della Nazione Napoletana, dei tesori della sua corona, dei suoi stabilimenti navali, delle sue industrie; una colonizzazione forzata delle scuole e delle Università del Regno.

I napoletani, i sudditi delle province rivolavano il loro Re, non quel Re Galantuomo, così lontano da loro ... cafonì «Garibaldi è venuto a far guerra alla povera gente» dicevano.

⁶ Giacinto de Sivo, *La Tragicommedia, Introduzione* a cura di Francesco Maurizio Di Giovine, Editoriale il Giglio, Napoli 1993, p. 5.

Ed è per questo che proprio il popolo, la plebe inizia la sua guerra di guerriglia, la sua resistenza armata, la sua guerra "nazionale" contro lo straniero occupante. «Ora si rimprovera ai Borboni persino d'essersi appoggiati alla plebe, strana accusa da parte di democratici dichiarati. Ma in realtà il governo di Napoli fu sempre dalla parte del cafone contro il proprietario esoso e l'usuraio».

In Basilicata il brigantaggio elesse il suo capo in Carmine Donatello Crocco di Rionero in Vulture, alla sua banda si aggiunsero quelle di Giuseppe Nicola Summa detto Ninco Nanco di Avigliano; di Schiavone; di Tortora; di Paolo Serravalle Calabrese; di Pasquale Biscione, detto Fedele, brigante potentino il cui cadavere fu esposto in Piazza del Sedile; di Angelantonio Masini detto Ciuccolo di Marsicovetere; e di moltissimi altri.

I briganti avevano fatto dei tanti boschi lucani la loro inespugnabile fortezza: si rifugiavano nei boschi di Monticchio, sul Vulture, ma anche nei paesi e alla periferia della città, dove erano gli stessi abitanti a rifornirli di cibo.

Chi erano, dunque, i veri briganti? Chi combatteva per la sua terra, il suo re, la sua religione, o chi veniva a conquistare e ad imporre ideologie settarie e massoniche?

«Il venire essi [i piemontesi] è eroismo; il volerci noi redimere è malvagità. Ma se l'azione fu rea, la *reazione* è santa. Che vale che i tristi la dicano brigantaggio? Ci avete tolto le

armi a tradimento, e siamo briganti combattendo senz'armi e a viso aperto? Briganti noi combattendo in casa nostra, difendendo i tetti paterni, e *galantuomini voi* venuti qui a depredare l'altrui? E padrone di casa è il brigante, o non piuttosto voi venuti a saccheggiarne la casa?... Se siamo briganti quel governo che forza tutti a *briganteggiare* è perverso».

E a queste parole fa eco Giacinto de' Sivo «già in Francia i vandeani legittimisti ebbero da'giacobini nomi di briganti; anche i francesi del decennio dissero briganti i calabresi; e adesso quest'altra francioseria rinnovarono, appellando briganti i pugnaci per Francesco».

Sappiamo bene che le nostre considerazioni sono ritenute alquanto inattuali, o di parte, o ancora conservatrici o reazionarie, ma non ci spaventa, anzi continueremo ad affermare l'altra faccia della storia, quella fatta dai vinti non dai vincitori quella fatta dal popolo, dagli umili, dai morti che non hanno un nome; la storia taciuta dai libri ma conservata negli archivi.

3. L'ARTE

Quando si parla di arte in Basilicata, pur in una panoramica veloce come la nostra, non si può non partire dai suoi bellissimi castelli disseminati un po' ovunque nella regione.

Il Castello di Melfi è senz'altro il più noto: eretto dai Normanni verrà successivamente ampliato dagli Svevi e dagli Angioini, alla cui epoca risale la cortina esterna con torri quadrate e poligonali.

Nel secolo XVI i Doria lo modificarono nel corpo centrale; appare incentrato su una cinta muraria con otto torri e due grossi corpi interni ha la forma di un rettangolo irregolare condizionata dall'andamento del suolo. Nel castello si sono svolti ben quattro concilii papali, tra il 1059 e il 1101; nel 1089 da qui è stata bandita la prima Crociata.

Il Castello di Lagopesole è l'ultimo dei castelli edificati da Federico II, tra il 1242 e il 1250. La pianta è un rettangolo irregolare diviso in due cortili, al centro troviamo un

imponente mastio. Alla morte di Federico II vi soggiornarono Manfredi e Carlo d'Angiò. Nel 1416 passò, insieme a Melfi, ai Caracciolo; nel 1531 ai Doria.

L'impianto del Castello di Palazzo San Gervasio risale all'epoca della dominazione normanna, rimaneggiato in epoca sveva; ha una pianta quadrangolare con il cortile centrale interno e l'elevato a tre livelli. La città stessa prese il suo nome «da un castello o palazzo fabbricato da re svevi in San Gervasio ch'era il loro luogo prediletto per la caccia».

Il castello aragonese di Venosa fu eretto nel 1470 da Pirro del Balzo; è a pianta quadrata con torri cilindriche e ricorda, a causa dei bastioni su cui sorge, il Maschio Angioino di Napoli. Nelle torri erano sistemate le prigioni di cui sono visibili alcune iscrizioni sulle pareti. Nella piazza antistante possiamo vedere la Fontana Angioina, del 1298, alle cui estremità troviamo due leoni in pietra provenienti dall'anfiteatro romano.

Il castello di Miglionico, è più famoso come castello del Malconsiglio, perché vi congiurarono i baroni contro il re di Napoli Ferdinando I d'Aragona nel 1481. Risale all'XI secolo, costruito dai Normanni con torri quadrate sui lati e torri cilindriche più tarde.

A Valsinni, poi, troviamo il castello aragonese di Isabella Morra.

Il Castello di Potenza, di cui resta solo l'antica torre, fu costruito probabilmente intorno all'anno 1000 d.C. appartenuto agli svevi, poi agli angioini, successivamente fu tenuto da vari ordini Religiosi fino al 1810, quando divenne sede dell' Ospedale San Carlo.

Dal punto di vista archeologico per quanto riguarda la provincia di Matera, si è certi della presenza dell'uomo sin dal neolitico con i "villaggi trincerati" di Tirlecchia, Murgecchia, Murgia Timone, Serra d'Alto. Dalla fine dell'VIII secolo a.C. i coloni greci fondano Siris, Metaponto, Heraclea. A Metaponto sono state ritrovate anche le Tavole Palatine, 15 colonne disposte su due file in stile dorico, sopravvivenze del Tempio di Hera. Vi è anche il Parco archeologico di Apollo Licio, risalente alla fine del VII secolo a.C.

Per quanto riguarda le zone archeologiche, importantissima è Venosa, soprattutto per il paleolitico inferiore; tracce del neolitico si hanno nel melfese.

Sul Basento troviamo il Santuario della Dea Mefitis a Vaglio; tra Agri e Sinni il centro di Anglona (Tursi); lungo l'Agri troviamo Grumentum

Un cenno a sé merita Matera: la presenza umana è documentata fin dal paleolitico, ma la sua immagine è legata all'antica bellezza dei Sassi, insediamenti rupestri iniziati nell'Alto Medioevo. I monaci benedettini e i monaci greci iniziarono ad abitare le grotte, già insediamenti dell'uomo

preistorico, e ad arricchirle con colonne e affreschi. Si iniziarono a sviluppare così il Sasso Barisano a Nord, e il Sasso Caveoso a Sud, abitati fino agli anni '50. Le Chiese rupestri sono circa 120, sviluppatesi nei secoli dal VI al XVIII.

Intorno alla seconda metà del X secolo si verifica una consistente immigrazione di monaci greci provenienti dall'estremo meridione d'Italia, abbandonato per l'arrivo di gruppi musulmani. Tra gli insediamenti monastici più noti ricordiamo: Santa Maria del Rifugio nei pressi di Tricarico, Santi Elia e Anastasio a Carbone, Sant'Angelo al Raparo, Santa Maria di Kyr- Zosimo.

Con i normanni la regione si popola di nuove costruzioni: la Cattedrale di Acerenza, l'Abbazia della Trinità di Venosa, il Duomo di Matera, il Duomo di Atella, la Cattedrale di Angiona. In particolare la Cattedrale di Acerenza rappresenta uno dei monumenti più belli della nostra regione: fondata alla fine del secolo XI, su commissione dell'Arcivescovo Arnaldo, si ispira all'architettura francese degli antichi monasteri cluniacensi, lo stile romanico è ravvisabile nelle absidi e nei portali.

La facciata fu restaurata a metà del '500, la cupola ha forma ottagonale e spicca sull'articolarsi dei volumi nella parte posteriore della Chiesa. L'interno è a croce latina a tre navate, vi troviamo un polittico raffigurante la Madonna del Rosario, databile intorno al '500, attribuito al pittore Antonio Stabile.

Ma la suggestione maggiore è data dalla cripta, costruita nel 1524 per volere dei Conti Ferrigno e Del Balzo; sulle pareti laterali trovano posto quattro splendidi affreschi del pittore Giovanni Todisco da Abriola.

Alla seconda metà dell'XI secolo sembra risalire anche la Cattedrale di Anglona. L'Abbazia della Trinità di Venosa fu edificata nel 1046 su commissione del Conte Drogone d'Altavilla, è composta di tre parti distinte: la chiesa vecchia, che conserva la tomba di Aberada, moglie di Roberto il Guiscardo; la sede abbaziale, iniziata probabilmente dai benedettini sull'impianto di una chiesa paleocristiana; e la chiesa nuova incompiuta.

Concludiamo questa nostra breve rassegna dell'arte lucana, parlando delle due Cattedrali di Potenza e Matera.

Anticamente la Cattedrale di Potenza era dedicata a Santa Maria Assunta, da rinvenimenti archeologici consistenti, in particolare, in un mosaico datato II – III sec. d.C., si presume che sia situata su un antico luogo di sepoltura di epoca paleocristiana.

L'antica cattedrale era in stile romanico, il teologo Gerardo Messina ci spiega che «una lapide murata sulla parte destra della navata che fa angolo con la facciata, scritta in versi latini, e con caratteri gotico beneventani, testimonia l'esistenza di una fabbrica del Duomo anteriore al 1200». Riedificata in forma neoclassica, ha subito continui restauri e ristrutturazioni

interne fino ai nostri giorni. Ha l'interno a croce latina con un'unica navata, all'incrocio tra navata e transetto si trova la cupola emisferica.

La Cattedrale di Matera è in pietra tufacea, di stile tardo romanico pugliese; l'interno è a tre navate, a croce latina.

Possiamo ammirarvi un coro ligneo in noce massiccio del 1453, e un suggestivo presepe in pietra del 1534 di Altobello Persio da Montescaglioso. Tra gli affreschi ricordiamo quello dedicato alla Madonna della Bruna, risalente al secolo XII.

4. L'ARTIGIANATO

Cosa rimane oggi della vita contadina, dei suoi usi, costumi, delle sue tradizioni? Cosa rimane di una civiltà segnata dal tempo e dalla fatica, dall'umile lavoro dei campi, dal lavoro delle mani?

L'artigianato lucano sopravvive da quel tempo lontano: il passatempo del pastore nelle fredde e lunghe giornate sulla montagna, la "civiltà delle mani", mani rugose capaci di creare arte, un'arte povera che nasce dagli elementi della terra. Legno, ferro, rame, giunco, paglia, trasformati da un paziente lavoro di mani e di fantasia diventano utensili di uso comune, o splendidi tesori da conservare.

Le testimonianze più preziose di quest'arte rimangono i cori lignei delle chiese, nonché i fregi litici che ancora ornano qualche portale, soprattutto ad Avigliano, patria, anche, dei preziosi e introvabili coltelli a scatto, e dei tappeti tessuti con telaio a mano. Nelle campagne aviglianesi si riesce ancora,

seppure a fatica, a trovare un orafo capace di creare i circielli, grandi orecchini che ben si abbinavano al costume tipico.

I maestri del legno intagliano porte, sedie, sgabelli, scodelle, posate, mestoli, botti, barilotti, e iascarelli, fiaschette di faggio per il vino. Questa tradizione continua a Avigliano, Bella, Forenza, Francavilla sul Sinni, Valsinni, Terranova del Pollino, Nemoli, San Mauro Forte, Montalbano Jonico, Grassano.

I "mastri" che lavorano il ferro battuto si dedicano soprattutto a ringhiere, grate, letti, alari, vivono ad Avigliano, Grassano, Lauria, Nemoli, Sant'Arcangelo, Tricarico, Trecchina. Il rosseggiare del rame di cavarar, brocche, bracier stampi per dolci, lo ritroviamo a Rivello, Lauria, Castelluccio Superiore.

Su nessuna tavola lucana possono mancare i prodotti di ceramica con i tipici smalti: piatti color ocra con piccoli fiorellini blu tutt'intorno sui bordi, brocche, vasi, fiaschette dalle forme svariate. La tradizione è viva nelle *grotticelle* di Grottole, a Melfi, Venosa, Policoro, San Giorgio lucano, Matera.

Tra i pochi paesi in Italia a produrre ancora zampogne Viggiano.

I lavori ad intreccio di cesti, cestini, fuscilli per ricotta e formaggio, crivelli per setacciare si eseguono ad Avigliano, Maratea, Lauria, Venosa.

Infine Matera è famosa soprattutto per le splendide creazioni in cartapesta: tradizione che si rinnova ogni anno con la costruzione del Carro di legno e cartapesta, per la festa della Madonna della Bruna.

Alle donne rimane l'arte del ricamo: preziosi disegni di pizzi e merletti che abbelliscono le lenzuola, gli asciugamani, le tende del corredo, gli arredi sacri delle chiese, e che, un tempo, splendevano, sugli antichi costumi.

5. LA GASTRONOMIA

Il pranzare insieme, il dividere il proprio cibo con altri il bere in compagnia è in ogni cultura simbolo del rinnovarsi dell'amicizia, del rinsaldarsi dei legami familiari. Anche nella tradizione gastronomica lucana si sentono dunque il sapore della famiglia, dell'amicizia, del buon vicinato, ma si sente soprattutto il sapore della terra, dei suoi aromi, dei suoi profumi della vita nei campi.

Semplicità, genuinità, e buon gusto sono gli ingredienti principali che dalle povere tavole dei contadini si sono imposti anche a quelle dei più rinomati ristoranti, o delle piccole e familiari aziende agrituristiche.

Si mangiava tutti in un unico piatto, *la spasa*, solo i contadini più ricchi avevano per sé e la moglie la *spasetta*, e le scodelle per i figli. Il vino si beveva dalla *fiaschetta*, l'acqua dal cicino.

Il pane era ed è l'alimento più importante «Nel fare il pane se ne faceva per lo più una tavola o *na scanatora* (una

mezza tavola). Sulla tavola vi si mettevano sette o otto pannelle, o scanate, di cinque o sei rotoli ognuna, ed erano di pane pesante bruno, anche quando non si fosse mischiato un po' di granone; e a masticarlo ci volevano denti fortissimi perché s'induriva presto; e perciò i vecchi erano costretti a spunzarli». ⁷

Con il pane si fa la fedda rossa, o bruschetta, con olio, pomodorino, origano, o rughetta selvatica; la cialleda con uovo e cipolla; u pan cott.

Insieme al pane si faceva anche lù cucul, la focaccia semplice con sopra olio e origano, o ancora più saporito, lù cucul chien, con ricotta, o formaggio e fette di salsiccia, o cu li frittl', ossia con le cicciole del maiale.

Altra bontà caratteristica è la pasta fatta in casa: ricchitell' o recchi d prèvr (orecchie di prete), strascnar, maccaron a ferrett, laana, tagliulin, raviuoli, manatelle. Ogni tipo di pasta ha la sua ricetta, in bianco o al sugo, con la minestra o i legumi, ma sulla pasta non manca mai la cirasella, il peperoncino piccante.

I secondi piatti sono spesso a base di agnello o capretto, da scoprire gli involtini, gnumm`riedd', e le interiora arrotolate, marr' per mangiare la pecora si aspettava che morisse di vecchiaia e la si cucinava a cutturiedd.

⁷ Raffaele Riviello, op. cit, pp. 111 - 112.

Immaneabile è infine il maiale, o meglio la salsiccia, chiamata fin dai romani con il nome della nostra regione: lucanica.

E poi ci sono: i formaggi, il pecorino di Filiano, di Moliterno, del Pollino; il caciocavallo, il cacioricotta, la ricotta; le spezie odorose numerosissime nei boschi; i saporitissimi funghi, freschi o essiccati; l'olio extra-vergine di Ferrandina, e non ultimo il vino. Il rinomato Aglianico del Vulture, o di Filiano, la Malvasia, il Moscato, il Chiaretto di Acerenza, l'Asprino di Ruoti, il Valbradano bianco, e tanti altri.

L'ospitalità agrituristica, in continuo sviluppo, cerca di riprodurre tutti questi sapori "di casa", il visitatore può ritrovare in queste aziende, immerse nel verde, il contatto con la natura, riscoprirne i colori lasciandosi alle spalle le città inquinate e le interminabili code in automobile.

6. APPENDICE - CATALOGO DEI LUOGHI STORICI E DEI SITI DI INTERESSE DEL BRIGANTAGGIO IN BASILICATA

AVIGLIANO

Origini del nome:

Il nome di Avigliano, secondo quanto riportato da Andrea Corbo, nel suo *Memorie patrie e ricordi di famiglia*⁸, deriva da *avellana*, cioè albero di nocelle; sembra infatti che questo territorio fosse ricco di alberi di nocelle.

L'interpretazione data dal Racioppi,⁹ vuole che il nome derivi dal gentilizio *Avillius o Avilius*, una famiglia romana che possedeva un fondo nel luogo dell'attuale Avigliano.

⁸ Andrea Corbo, *Memorie patrie e ricordi di famiglia*, appendice in D. Imbrenda, *Villianae un'ipotesi su Avigliano*, CICS, Avigliano '89

⁹ Giacomo Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Ristampa anastatica Capuano Editrice, Francavilla (Pz)

Descrizione:

Nel secolo XVII Pier Battista, governatore dei Doria giunto da Genova nel 1674, così descrive il territorio di Avigliano nella sua *Descrittione de lo Stato di Melfi*: «La situazione di questa terra sta tra le montagne molto rapide, e resta dominata quasi da tutte le parti da alti monti, fuorchè da quella parte verso Salerno che è fra ponente, e per questa bassezza ed impedimento del traforo de' venti non è già stimata male, ma ne meno aria del tutto perfetta. E' assai scoscesa la terra e montuosa si rende difficile nel camminarla per la molta salita. Vi è però una piazza assai bella e molto piana, et anche più grande di quella di Melfi, et in questa si fanno tutte le loro adunanze, e se gli vende ogni cosa al minuto. Il territorio come dissi è strettissimo, et in conseguenza pochi frutti se ne possono cavare, è però con altre tanta diligenza curato perché come vedrà nell'entrate a parità d'altre terre che sono amplissime di campagna non è delli più inferiori ne li terraggi. Vi nasce del vino, ma poco buono per l'asprezza delle montagne, et è bastate al luogo. [...] Vi è una chiesa parrocchiale [...] Vi saranno più di 40 sacerdoti [...] Vi sono due conventi de' frati, uno di San Domenico et l'altro di San Francesco dei Padri Reformati»

Intorno al 1600 fu costruito il monastero dei Francescani Riformati grazie al contributo della gente di

Avigliano; molti anni dopo venne aggiunta la Chiesa dedicata a Santa Maria degli Angeli.

Interesse antropologico e civiltà rurale:

All'inizio dell'Ottocento (1811) Giulio Corbo così descrive la vita ad Avigliano: «Il popolo abita in fabbricati di pietra e calce, in una stanza, quasi sempre, ci vive un'intera famiglia. Il pavimento è in terra battuta, molto polveroso e pieno di fossi. Le abitazioni a due piani sono poggiate alla costa, hanno entrate separate; quelle sottostanti sono più calde, ma più umide, mentre quelle superiori sono asciutte ma fredde. I tetti sono coperti di travi e tavole d'abete su cui sono poggiate le tegole. [...] i letti del popolo sono di stoppa di lino o di cortecce di granoni o addirittura di paglia, le famiglie più agiate dormono su letti di lana, ma la metà degli avigliesi dorme direttamente a terra, sugli stracci. In quell'unica stanza oltre alle persone ci sono i polli, il maiale e spesso anche l'asino. In campagna abita la gran parte del popolo per la maggior parte dell'anno: vive in pagliaie o di pietre, ma senza calce o di legna e a volte addirittura di paglia.» (Cfr. Andrea Corbo, *Memorie patrie e ricordi di famiglia*)

Nel paese era presente un gran numero di artigiani: vi era chi tesseva il lino o la canapa, chi lavorava la lana, chi tingeva i tessuti, chi tesseva tappeti con il telaio a mano, chi produceva calze e cappelli. Molti lavoravano il legno per botti,

barilotti, e *iacarelli*, fabbricavano con il ferro gli attrezzi dei contadini, ma una caratteristica per cui l'artigianato aviglianese è rimasto famoso fino ai nostri giorni è l'invenzione e la fabbricazione di un particolare tipo di coltello a scatto, detto appunto "coltello aviglianese". Nelle campagne avigianesi si riesce ancora, seppure a fatica, a trovare un orafo capace di creare i *circielli*, grandi orecchini che ben si abbinavano al costume tipico.

Tra le cerimonie solenni, particolare importanza era data ad Avigliano al funerale: aprivano il corteo funebre alcune vecchiette dell'Ospizio di mendicizia, seguite da quattro o sei suore, a seconda dell'importanza dell'estinto, poi era la volta dei *beccamuort'*. Ai preti veniva data una offerta a seconda dell'abito indossato: *Cuppulin' russ'* o *Cuppuli' niur*.

In tutta la Lucania era data particolare importanza al momento della morte «pensiero dell'ammalato e della famiglia era il chiamare, prima del medico, il confessore, fidando più che negli uomini, nel sommo Dio [...] il Viatico si portava con solennità al suono di campanello e con accompagnamento di chierici e sacerdoti con *lampioncini*, con ceri accesi e con l'ombrello. [...] Se l'infermo era un uomo di campagna, e l'agonia si prolungava di troppo, ecco che si affacciava alla mente delle femminelle il pregiudizio, che il morente avesse rubato in sua vita qualche vomero di aratro, facendosi solo per tale fallo il rantolo così stentato; perciò subito di nascosto gli si

costruiva un vomeretto di *scroppi* (legnuzzi o stecchetti), e si metteva sotto i cuscini, affinché diminuisse il rantolo e si accorciasse l'agonia. In tali credenze vi ha la fattura della sapienza antica, e non vi ha dubbio che esse comprendevano uno scopo ed un'efficacia utilissima e morale, perché si ebbe certamente pensiero d'infondere nella coscienza della gente agricola un sacro e pauroso aborrimento contro il furto di qualsiasi cosa campestre, e soprattutto degli strumenti di lavoro.»¹⁰

Ogni fase della vita nella cultura popolare, è segnata da un rito "di passaggio" che accompagna, per così dire, le persone nel momento più delicato, quello appunto del passaggio da una fase all'altra della vita. Durante la cerimonia matrimoniale, riveste grande importanza il Vangelo che viene letto durante la cerimonia: San Giovanni è di buon auspicio, ma guai leggere San Luca, meglio San Marco o San Matteo.

Altre insidie potrebbero nascondersi per strada, sulla soglia della Chiesa o addirittura nell'acquasantiera, ma soprattutto bisogna salvaguardare il letto nuziale, mettendo sotto il cuscino sei acini di grano, un pizzico di sale, le forbici aperte e la falce.

Anche la gravidanza rappresenta un periodo particolarmente rischioso, in cui la madre deve porre la

¹⁰ Raffaele Riviello, *Costumanze vita e pregiudizi del popolo potentino*, Tip. Ed. Garramone e Marchesiello, 1893, ristampa a cura della Biblioteca Provinciale di Potenza, 1979, pp. 35-37

massima attenzione ad ogni azione che compie, per salvaguardare la vita del nascituro: non dovrà passare sotto la cavezza per non far nascere il bambino con il cordone ombelicale attorcigliato al collo, non dovrà incrociare le mani sedendosi in Chiesa, né tendere matasse attorno al collo, o stringere nodi.

Altra preoccupazione è quella di determinare il sesso del nascituro, che sarà maschio se il maccherone si disporrà verticalmente nell'acqua della pentola in cui bolle, femmina se si disporrà orizzontalmente.

Il primo bagno del neonato sarà in acqua tiepida e vino, o solo nel vino, che verrà poi gettato fuori se il neonato è maschio, e dovrà quindi percorrere le strade del mondo; nel focolare se è femmina, e dovrà diventare una buona donna di casa. Di fondamentale importanza è poi fornire al bambino uno speciale sacchetto di stoffa, chiamato "abitino" in cui possiamo trovare figurine di Santi, pezzetti di ferro di cavallo, chicchi di grano, sale, pepe, paglia.

Anche i briganti ne portavano un tipo che, in realtà, era più simile ad uno scapolare che ad un abitino, vero e proprio «i pregiudizi erano accreditatissimi e la superstizione era diffusa in modo spaventevole. Tutti i briganti hanno scapolari che li proteggono dal ferro e li salvano dalla morte. Addosso ai briganti uccisi della banda di Crocco si trovarono di questi scapolari detti *abitini*. Avevano da una parte il ritratto del papa,

dall'altra il motto *fac et spera*, e quindi ricamata in argento una mano che brandiva un pugnale con sotto *Viva Francesco II*. I briganti con questi, che custodiscono gelosamente, vivono sicuri di andare in paradiso.»¹¹

Crocco racconta «prevaleva in me e nei componenti la mia banda un sentimento di religione che ci faceva timorosi di fronte a Dio ; ognuno di noi aveva appeso al collo il sacro abitino coll'immagine della Madonna, ch'egli invocava a salvezza della vita ne' conflitti.»

Interesse storico:

I principali fatti del 1799 ad Avigliano ebbero come scenario la piazza in cui, le più importanti famiglie aviglianesi, i Gagliardi, i Vaccaro, i Corbo furono chiamate a guidare la cosiddetta Repubblica aviglianese. (CFR relazione di Gaetano Lanzara, giudice borbonico)

«La Curia in mezzo la piazza fu destinata per arsenale. Quivi stavano sempre i due Municipalisti D. Giustiniano Gagliardi e D. Raffaele Telesca; D. Nicola Maria e D. Francesco Saverio Corbo, per distribuire i cartocci, che da mano in mano venivano dalla bottega del Claps, a tutti gli altri aviglianesi, che a folla correvano a provvedersene, per trovarsi preparati in difesa della Repubblica. La costruzione e distribuzione dei cartocci durò per più giorni. Nel dì 10

¹¹ G. Bourelly, *Il brigantaggio in Basilicata...*, cit., p.73

maggio venne a cavallo da Picerno D. Canio Stolfi, confermò la notizia del Milord di essere prossimo a vincere la truppa Reale del Colonnello Curcio. [...] il prete D. Gaetano Mancuso, entusiasta per la repubblica, volle fare l'ultimo sforzo. Unì circa trenta individui tra i quali i sacerdoti D. Vito Carriero, e D. Domenico Labella, D. Leonardo Nardoza, D. Domenico Sabia, Bartolomeo Carriero, Francesco Saverio Nolè, Todosio Gentile, D. Domenicantonio e D. Andrea di D. Nicola Maria Corbo, Leonardo Carriero, Pietro di Antonio Stolfi, Mastro Giuseppe e Mastro Matteo Nolè, Vito Santucci, Tommaso Salvatore. Si pose a cavallo con spada in mano e credendo di comandare un esercito s'incamminò coi suoi armati per la strada di Picerno. Appena però giunta nell'altura denominata li Foi, vide che la Terra di Picerno bruciava in varie parti e pensò prudentemente di battere la ritirata, che fu tanto sollecita che li fece giungere ad Avigliano alle due di notte. Nell'istessa sera cominciarono a ritirarsi sbaragliatamente i paesani armati con quantità di picernesi che fuggivano dalla loro patria, per essere, come sopra, stato vinto il partito Repubblicano dalla Truppa del Curcio.»¹²

Il 16 agosto del 1860, giorno di San Rocco al termine della festa in onore del Santo particolarmente venerato in paese, alcuni dimostranti, guidati da Nicola Mancusi,

¹² Angelo Telesca, dal *Documento inedito sopra i fatti politici di Avigliano durante la Repubblica Partenopea 1799*, Potenza 1892, pp.53-54

iniziarono ad inneggiare all'Italia unita e al tricolore. Così scrive *Dal Comitato centrale di Corleto ai centri secondari della Provincia. Avigliano – N.M. (Nicola Mancusi)*: «Fratelli, ci siamo. Per corrispondenza pervenutaci oggi 31 luglio, da Napoli, ci si impone ed ingiunge di stare all'ordine, attenendoci da un momento all'altro le definitive ispirazioni del Comitato Centrale per insorgere.»¹³

Il 14 aprile 1861 Avigliano assiste ad una forte ondata di reazione in favore di Francesco II, secondo il Bianchi «un'orda selvaggia invade Avigliano e, inneggiando a Francesco II con imprecazioni ai liberali, comincia a tempestare di pietre le finestre del municipio [...] i dimostratori notevolmente aumentati di numeri con i ritratti dei Borboni portati in trionfo, con urla altissimi di Viva Francesco II, si recarono in chiesa, dove vien cantato il *Te Deum* dall'arciprete col clero. L'interminabile e confuso corteo è preceduto dalle trombe della banda musicale dell'Orfanotrofio e da alcuni soldati del disciolto esercito borbonico, i quali fan pompa delle loro uniformi. [...] La mattina del 15 giungono tre compagnie di fanteria a baionetta inastata, ma trovano il paese deserto. Si eseguono numerosi arresti, l'ordine è ben presto ristabilito e colla fiducia ritorna la perfetta calma.»¹⁴

¹³ In Carlo Palestina, *Il brigantaggio in immagini*, Quaderni "Conoscere il Vulture", 1985, p.44

¹⁴ Quirino Bianchi, *Il brigante Ninco Nanco da un punto di vista storico e antropologico*, Napoli 1903

Anche Camillo Battista, consigliere di Governo, riporta quanto accaduto nel suo *Reazione e Brigantaggio in Basilicata nella Primavera del 1861*: «Ma già la sera de' 14 il numeroso popolaccio Aviglianese d'indole stupida e fiera, quasi per contagio (se non per istigazione di qualcuno de' fedeloni borbonici), e perché avea vista ritornar da Rionero la Guardia Nazionale mezzo scorata, si era affollato per le strade tumultuariamente, gridando ancor esso a piena gola : *viva Francesco II*. La mozione popolare fu imponente , e non la si potè frenare, come riferisce il Sindaco. Inalberossi la bandiera bianca verso un'ora di notte con fortissime grida o meglio urli di gioia, facendosi una generale illuminazione e un grande scampanio da rintronar le orecchie dei sordi. S'infransero gli stemmi e le bandiere Nazionali, e si cacciarono da per tutto le bianche.[...] Indi la turba a suon di fanfara si avviò al Convento de' Riformati e chiese da merendare.[...] Anche le contadine si fregiarono di nastri e nocche rosse [...]Una colonna di meglio che 500 uomini [...] avviossi in marziale aspetto per Avigliano. La fanfara la precedea [...] Ma pria che giungesse la plebe era dispersa e in parte fuggita al solo annunzio dell'arrivo delle truppe regolari. I pochi liberali del paese, ciò visto si erano rincorati, e il primo atto che facessero fu la fucilazione in effigie dell'ex Re Francesco, il cui ritratto stava tuttora esposto sulla piazza. Rialzarono la bandiera della libertà. [...]Entrarono le truppe in Avigliano a suono di

trombe, e per diversi punti con tutta cautela militare. I pochi galantuomini di colà si erano rase le barbe, in guisa di donne che furon trovati mondi e lisci come donne.»¹⁵

Nell'aprile del '61 il *Corriere lucano* dà notizia di una banda composta da soldati borbonici che si stavano riorganizzando, giungendo a circa 200 uomini, «in vicinanza di Ripacandida, Venosa ed Avigliano».¹⁶

Nelle campagne avigliesi imperversò la banda di Giuseppe Nicola Summa, detto Ninco Nanco, nativo di Avigliano.

Il 13 agosto 1861 cercò di occupare il paese, senza riuscirvi «Qui il 13 agosto la sua banda [di Crocco] si scontrava duramente con le truppe regolari, guidate dal sergente dei bersaglieri Carlo Nadini, ed il giorno dopo – *scorazzando per i casali di Avigliano ed obbligando quei terrazzani a seguirli pena la fucilazione* – con un altro contingente di bersaglieri, guardie lucane e guardie nazionali di Avigliano, *seminando di cadaveri quella contrada e perdendo uomini in numero non minore di cento cinquanta*».¹⁷

Ancora una volta il 19 novembre, Crocco, nonostante il parere contrario del generale Borjès, decise di attaccare Avigliano, ma il paese resistette «Siamo giunti ad Avigliano –

¹⁵ Camillo Battista, *Reazione e Brigantaggio in Basilicata nella Primavera del 1861*, Ed. Tarsia, Rionero in Vulture (Pz), 1993, pp.40-44

¹⁶ Francesco L. Pietrafesa, *Il generale Crocco. Cronache brigantesche nella regione del Vulture*, Quaderni "Conoscere il Vulture", 1985, p. 126

¹⁷ *Ivi*, p. 46. Il corsivo è tratto da Uff. Stor. Stato Maggiore, *Brigantaggio 1861*, relazione com. Guardi e gen. Della Chiesa

scrive Borjès – Crocco mi dice di prendere le disposizioni opportune per assalirla ed impadronirmene. Gli rispondo che avendo fatto egli il contrario di quanto avevamo stabilito, prendesse le disposizioni che più gli piacevano, dacchè io non volevo assumere la responsabilità di una impresa che non poteva riuscire. Allora ha fatto attaccare la piazza con tutta la forza e senza lasciar riserva; aperto il fuoco, egli si è ritirato sulle alture e vi è rimasto per vedere ciò che accadeva. Il fortino che è a fianco della città e al settentrione fu preso di primo slancio dalla prima compagnia sostenuta dalla seconda: ma non si è potuto prendere una cappella che si trova sulla stessa linea e protegge le vicinanze del centro della città.»¹⁸

Ma presto sopraggiunge la sera, «comincia il freddo intenso, – replica Crocco nel suo *Diario* – le piogge insistenti cagionano molte malattie, i miei sono mal ridotti e quel che è peggio mal disposti a proseguire nell'impresa. Borjes corre pericolo d'esser ucciso dai suoi masnadieri. Ad Avigliano troviamo la popolazione in armi e siamo respinti. La dissoluzione si fa strada tra noi, il comandante francese [de Langlais] vuole imporsi su Borjes, la guerra civile è imminente tra la banda».¹⁹

Dalle relazioni inviate al Prefetto nell'anno 1862 si evince che il commercio è fermo, e che sul popolo grava una

¹⁸ José Borjès, *La mia vita tra i briganti*, a cura di Tommaso Pedio, Pietro Lacaita Editore, 1998, p. 86

¹⁹ Carmine Crocco, *Come divenni brigante*, a cura di Mario Proto, Pietro Lacaita Editore, 1995, p. 123

condizione di forte miseria, sempre più persone «ammiseriscono e piatiscono»; si auspica pertanto che il Re Galantuomo volga un «benigno sguardo».²⁰

«Il 28 luglio Ninco-Nanco e altri 14 briganti incendiano la masseria di D. Luigi Salines di Avigliano, dopo aver fatto mettere fuori le robe dei coloni e dice *Cacciate le robe che aggia ardere tutto, e alla fine mo stutatelo vui*».²¹

Ninco Nanco fin dai primi di gennaio del 1863 apre un carteggio con il Delegato di Polizia di Avigliano, Pulisella Costantino rivelando «la volontà di costituirsi unitamente alla sua banda, assicurata che gli fosse l'impunità. Il Delegato si mise in accordo col Capitano Luigi Capoduro [che così scriveva] *avendo il delegato ed io stabilite delle pratiche coi briganti, li abbiamo quasi decisi a consegnarsi volontariamente con la condizione di aver salva la vita. [...] Dal capo all'ultimo brigante ci guardavano con ammirazione e le nostre mani erano coperte di baci. Per affrancarli maggiormente dovvemmo tutto dimenticare in quel momento, trattenerci seco loro per più di due ore, mangiando, bevendo, fumando e baciarli [...]* Domani ci recheremo un'altra volta al bosco di Lagopesole. [...] Passò il giorno e la notte, ma non si videro più comparire ad Avigliano i parlamentari. [...] All'alba del 15 nel bosco di Lagopesole, al passo detto del Merlo, una pattuglia rinvenne sei cadaveri nudi barbaramente trucidati e mutilati a pugnolate.

²⁰ A.S.P., *Brigantaggio 1861-1867*, cartella n.1, 10-1-1862

²¹ Pietro Varuolo, *Il volto del brigante. Avvenimenti briganteschi in Basilicata - 1860/1877*, Congedo Editore, Galatina(Le), 1985, p.57

[...] Sul suolo si rinvennero avanzi di pollo, pane, formaggio e prosciutto; il che mostrerebbe che quegli sventurati venivano sopraffatti in u momento d'innocente abbandono.»²²

Per quattro anni Ninco-Nanco imperversò soprattutto nelle campagne nei dintorni di Avigliano, una notizia riportata dal delegato di Avigliano al Prefetto riporta «ieri sera [16 febbraio 1864] da persona di mia confidenza venivo informato che la banda Ninco Nanco avrebbe preso ricovero nel casale di Cascia oppure nella masseria di Patana in Sant'Angelo (Avigliano) ed il motto d'ordine dei briganti sarebbe stato due colpi di fucile e la parola San Rocco»²³ fino a quando braccato dalla Guardia Nazionale...

«scoraggiato, avvilito, questo atroce capobanda – come lo definisce il Bourelly – con due soli compagni Giuseppe Maggiore e Nicola Russo detto Carciuso, stanco, spossato giungeva verso l'avemmara del giorno 11 marzo al **monte Carmine** sopra Avigliano. Aveva il cadavere di suo fratello Francesco legato sopra un mulo, perché voleva seppellirlo vicino al paese natio. Questo atto pietoso gli costò la vita. Fermò qui un paesano che di lì passava, e gli disse: - Guarda verso il Castello (intendeva quello di Lago Pesole); se vedi truppa che venga verso di noi, levati il cappello e poi fuggì -. Intanto egli, aiutato dai compagni, scavò la fossa e depose il

²² Giuseppe Bourelly, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, Ed Osanna Venosa, 1987, pp.182-183

²³ F.L. Pietrafesa, *Il generale Crocco*, cit., p.298

cadavere del fratello.[...] La notte del 12 [marzo 1864] il capitano della Guardia Nazionale di Avigliano, signor Benedetto Corbo di Basso, con cinquanta Guardie Nazionali mosse verso le capanne di **monte Morcone**, come è chiamato quell'assieme di svariate alture che si elevano dai fianchi del monte Carmine. Come vi furono presso videro una spia che a cavallo correva ad avvertirlo dell'avvicinarsi della forza: lo arrestarono, circondarono le pagliaie e si posero a fare rigorose perquisizioni. Una di queste pagliaie aveva una grotta coperta da un mucchio di legna, e poiché si aveva sicura spia che là sotto era Ninco Nanco[...]si mise a fuoco la pagliaia. [...] allora il tremendo brigante sbucò finalmente con in mano la sua carabina e il suo revolver.[...] Una guardia Nazionale [...] gli tirava un colpo di fucile che gli passava il collo e lo faceva cadere estinto. Gli si trovarono indosso molti danari e due medaglie».²⁴

Il Bianchi riporta che Ninco Nanco aveva trovato rifugio nella Capanna Carciuso e all'arrivo della Guardia Nazionale di Avigliano «col volto e le mani a bella posta annerite per rendersi irriconoscibile [disse] *E' non so Ninco Nanco, è so nu carvuniere!* [...] Il feroce bandito fu portato in paese gittato a traverso sul dorso di un asino, e per maggior dispregio venne esposto per tutto il giorno a ludibrio del pubblico [...] Il mattino del 14 il cadavere richiesto da

²⁴ G. Bourelly, *Il brigantaggio...*, cit., pp.217-218

Potenza, ove fu trasportato in una carretta e seppellito, dopo averlo fotografato, nella contrada *Sopra il monte* nei pressi del camposanto civico». ²⁵

SANTUARIO DEL CARMINE - FRUSCI

Descrizione:

Il Santuario del Carmine sorge sul monte Carmine a quota 1227 m. L'8 settembre 1694, dopo un terribile terremoto, gli abitanti di Avigliano decisero di offrire alla Madonna, che li aveva protetti una statua di legno e di costruire una cappella.

Dopo appena due anni quella promessa fu mantenuta, inoltre gli avigliesi decisero che la statua della Beata Vergine dovesse essere portata ogni anno in processione da Avigliano al Monte Carmine, rimanere lì per due mesi, ed essere riportata in paese la seconda domenica di settembre, tradizione che ancora oggi richiama moltissima gente.

Interesse antropologico:

Nel 1969 fu istituita una confraternita laica della Beatissima Vergine del Carmine, i confratelli per distinguersi durante la processione, vestivano un sacco con il cappuccio

²⁵ F.L. Pietrafesa, *Il Generale Crocco*, cit., p.303

«di color carmelitano», portando uno stendardo, e seguivano la processione a piedi scalzi «seguiva il popolo tutto di Avigliano e tante verginelle, col velo bianco che precedevano la Madonna, invocando continuamente *Grazia Madonna mia*. [...] Ora avvenne che dopo qualche anno, a causa di incidenti che si verificavano sul monte Carmine, durante la festa della Madonna, la festa stessa non si celebrò più [...] il mese di agosto del 1719 piovve per molti giorni così abbondantemente che ogni piccolo corso d'acqua ed il torrente *Pisciariello* aumentato le sue acque di circa quindici palmi, ruppe gli argini, proprio nel momento in cui una donna si era avvicinata al torrente per lavare i panni. La povera giovane fu presa dalla furia delle acque e trascinata lontano. Stava per annegare quando le apparve la Madonna del Carmine, la quale, pietosamente le porse la mano, la liberò dai flutti e l'accompagnò fino alla Croce di S. Biagio, ove la licenziò con queste parole : “Dite al popolo di Avigliano che se non continuerà la mia festa il 16 luglio, così come costumavasi nel principio, al certo verrà un altro diluvio maggiore che lo soffocherà”.»²⁶

²⁶ Dalle memorie di Don Domenicantonio Corbo, in E. Gallicchio, *La mia terra del Sud*, La Nuova Libreria Editrice, Potenza 1969, p.150

Descrizione di Frusci:

Il geologo napoletano Michele Tenore – promotore del famoso Orto Botanico di Napoli – passando nel 1848 in queste zone così scriveva «Quel villaggio prende tale nome dall'**agrifoglio** che gli avigianesi in dialetto chiamano **Frusci** e che in quel luogo cresce copioso. Altri villaggi stanno sorgendo da queste parti dove prospera la vita e abbondanti sono le sorgenti, indispensabili all'uomo come agli animali che si allevano negli ottimi pascoli del Carmine. La bontà di questi pascoli è dimostrata dai prelibati latticini che si lavorano e che i massari offrono con generosità ai viaggiatori».²⁷

Interesse storico:

Sia il monte Carmine che la località Frusci erano di pertinenza della banda di Ninco Nanco, Bourelly ricorda uno scontro con la Guardia Nazionale «la stessa Guardia Nazionale, vicino il monte Carmine, con truppa di linea, il 15 agosto fuggiva la grossa comitiva di Crocco e Ninco-Nanco. In questo combattimento il risultato fu brillantissimo, rimanendo sul terreno sette briganti e nove prigionieri; fu presa pure una bandiera e sei cavalli.»

In una relazione conservata all'Ufficio Storico del corpo di Stato Maggiore, datata 13 agosto 1861, si legge: «"Monte

²⁷ F. Sabia, *La Nazione Avigianese*, cit., p.143

Carmine – Il sergente Nadini Carlo con 13 bersaglieri, qualche carabiniere e guardie nazionali ebbero scontro con 150 briganti, che li misero in fuga uccidendone ed imprigionandone diversi. *Battuta da quei bersaglieri* “la comitiva scorazzando per i Casali di Avigliano obbligava quei terrazzani a seguirla, pena la fucilazione”. Anche il Bianchi riporta l’episodio «Nel 13 agosto 1861 [Ninco Nanco] a capo di 50 malfattori, tutti a cavallo, ebbro dei successi ottenuti dalle sanguinose scorrerie e dal prestigio acquistato sugli atterriti contadini che fanno stabile dimora nelle campagne, dall’altura del Carmine, distante da Avigliano circa sei chilometri, minaccia l’invasione ed il saccheggio del proprio paese.»²⁸

Filippo Pace nel suo *Giornale della spedizione contro i briganti di Basilicata fino all’attacco di Lagopesole* descrive così la marcia delle Guardie Nazionali verso Avigliano, dopo aver attaccato e vinto i briganti a Lagopesole: «Allora ci riunimmo, e ci dirigemmo ad Avigliano. Quel luogo si chiamava **Quattro frati** ed i pagliaj si chiamavano in termini di dialetto del paese *jazzi vermili* appartenevano al principe Doria fittati al sig. Vincenzo Scafarelli. Appena discesi dalla parte meridionale del colle il bosco cessava, ed alla nostra sinistra, inoltrandoci verso Sud, lasciammo il lago dello *Lagopesole*. [...] Per ascendere sul **Carmine** d’Avigliano eravi una salita limacciosa, ed alpestre oltremodo, detta de’ **Frusci** da un piccolo villaggio

²⁸ F.L. Pietrafesa, *Il generale Crocco*, cit., p.158

che attraversammo, là ci sorprese un temporale spinto da un fortissimo vento di Nord-owest, ed in mezzo ad una densissima nebbia incominciò a caderci una quantità di neve granulata ad acini minutissimi, che ci colpiva con una violenza da toglierci il respiro.»

Per quanto concerne l'episodio della morte di Ninco Nanco, dal verbale dei carabinieri Reali, datato 13 marzo 1864 si evince che essi erano in perlustrazione nel punto «detto **Croce Angelone** nella vicinanza di Frusci» quando scoprirono «una quindicina di individui, metà a cavallo ed il resto a piedi, che, transitando per la **masseria Miracolo e Casone di Corbo**, si dirigevano verso l'anzidetta pagliaia *Glitimosca* sita lungo la strada che conduce al lago, vi fu poca dimora nel discernere se quelli a vista fossero briganti o Guardia Nazionale in perlustrazione, ma perché prevalse l'idea che fossero malviventi, di comune concerto si ordinò l'assalto».²⁹

²⁹ F.L. Pietrafesa, *il generale Crocco*, cit., p.307

PIETRA DEL SALE

Suggerzioni letterarie:

In un passo di *Cristo si è fermato a Eboli*, Carlo Levi parla di una fontana, in mezzo al bosco, attorno a cui si radunano di notte i lupi mannari. Una leggenda, molto nota in Lucania, vuole infatti che i sonnambuli abbiano il potere di trasformarsi in lupi e di commettere, con questa doppia natura i più efferati delitti «i sonnambuli diventano lupi, licantropi, dove non si distingue più l'uomo dalla belva. [...] Escono la notte, - mi raccontava Giulia, - e sono ancora uomini, ma poi diventano lupi e si radunano tutti insieme, con i veri lupi, attorno alla fontana. Bisogna star molto attenti quando ritornano a casa. Quando battono all'uscio la prima volta, la loro moglie non deve aprire. Se aprisse vedrebbe il marito ancora tutto lupo, e quello la divorerebbe, e fuggirebbe per sempre nel bosco. Quando battono per la seconda volta, ancora la donna non deve aprire: lo vedrebbe con il corpo fatto già di uomo, ma con la testa di lupo. Soltanto quando battono all'uscio per la terza volta, si aprirà: perché allora si sono del tutto trasformati, ed è scomparso il lupo e riapparso l'uomo di prima.»

Nella cultura contadina, tutto ciò che fa paura – il lupo, il serpente, il diavolo...- non si pronuncia, come se la parola avesse il potere di evocare il male. Il contadino lucano non pronunciava mai il nome del lupo ma spesso lo imponeva

come secondo nome al bambino, sperando in questo modo, che la familiarità diventasse il mezzo migliore per assoggettarlo.

Qualora la parola incriminata dovesse inavvertitamente sfuggire, ci si affrettava ad aggiungere “salvann la casa”.

I vari detti sul “nomini il diavolo e il diavolo compare” sono legati proprio a questa ancestrale paura dell’evocazione, che evidenzia l’enorme potere della parola. «La parola ha una forza vitale ineguagliabile: possedere il nome equivale a possedere la cosa, la conoscenza della parola conferisce un potere reale sulle cose e sugli uomini».³⁰

³⁰ C. Beccaria, *I nomi del mondo*, cit., p. 103

FILIANO

Descrizione:

Centro agricolo situato ad una altitudine di 600 metri sul livello del mare. Nacque, come piccolo raggruppamento di ricoveri provvisori per i contadini e i pastori, nei primi decenni del 1600 quando la famiglia Doria, di Melfi, che aveva ricevuto da Filippo III di Spagna anche il territorio di Avigliano, vi mandò alcuni coloni aviglianesi per coltivare le terre. Il primo nucleo abitato fu il **Casale**, composto da capanne coperte di cortecce di alberi, intorno al 1810, gli abitanti divennero coloni perpetui di quei terreni, le generazioni successive fondarono le prime casette rustiche, dando vita ad una frazione autonoma dal Comune di Avigliano.

La denominazione di Filiano deriva dal soprannome dato alla famiglia Pace, che in quella zona possedeva numerose *massariotte*. Era infatti di uso comune dare alle frazioni il soprannome delle famiglie più numerose e che possedevano più poderi (Paoladoce, soprannome dei Sabia – Cacabotte, soprannome dei Romaniello – Giovannone, attuale Frusci, soprannome dei Telesca).

Nel 1966, nella frazione denominata **Scalera** fu scoperta una grotta con delle pitture risalenti all'età

paleomesolitica. Tali pitture rappresentano una scena di caccia con figure di uomini e di animali dipinte con ocre rosse; al di sopra di queste figure appare una figura maschile rappresentante probabilmente una divinità.

Interesse storico

A Filiano si ha notizia di un certo Ferrara Scazzetta, li fucilato il 1 settembre 1861, appare nell'elenco dei briganti uccisi, conservato nell'archivio municipale di Avigliano. Nell'anno 1863 il 2 febbraio Filippantonio Talarico di Carlo, di Panettieri soldato disertore che si unì alla banda di Pio Masiello, dichiarò che i "banditi" ricevevano aiuti dai cittadini di Filiano, entravano di notte nel paese e ballavano ; suonava il violino Pasquale di Potenza, guardiano di porci.

PONTE CERASALE – STERPITO – SANT'ILARIO

Descrizione:

Il Ponte Cerasale è situato in un luogo strategico di passaggio dall'area del Vulture al potentino, valica il torrente Salice in un punto molto prossimo alla sua confluenza nel torrente Sterpito o Sterpeto. Quest'ultimo trova origine alla Toppa di Atella, vicino Sant'Ilario, al Ponte di Cerasale, viene ingrossato dalla confluenza dei ruscelli Salice e

dall'Imperatrice, da destra, e dai ruscelli Di Muzza, Maddalena e Insalata, da sinistra. Il borgo rurale di Sterpito è situato tra Filiano e Sant'Ilario; nel 1951 Filiano divenne Comune autonomo con le frazioni di Dragonetti, Scalera, Sterpeto di Sopra e Sterpeto di Sotto.

Interesse storico:

Sul Ponte Cerasale si registrano molte imboscate dei briganti, preferito in particolare per la sua ubicazione strategica rispetto sia all'area del Vulture che al potentino, dal ponte Cerasale in breve tempo attraversando il vallone Agromonte si poteva raggiungere il Bosco del Principe e lì sfuggire agli inseguitori e nascondersi facilmente.

«Spesso [i briganti] si giovano dei ponti. Così al ponte Cerasale che attraversa la fiumara d'Atella successero vari scontri, varie grassazioni, e qui è inguadabile il fiume e incassato; e una serie di alture raggruppate ad oriente della strada sono favorevolissime a nascondere i predoni fuggati, e una pianura di circa mezzo chilometro ad occidente si presta alle scorrerie ed agli attacchi; né mancano tutt'intorno boschi folti come sono quelli di Lago Pesole, di S. Ilario, delle Maurrelle, di Bucito.»³¹

³¹ G. Bourelly, *Il brigantaggio...*, cit., pp.97-98

In realtà quando Crocco, per controllare in maniera più diretta il territorio, divise la sua banda in 44 *comitive* guidata ognuna da un *capo-brigante*, assegnò ad ognuna una diversa zona di operazione; alla banda di Ninco-Nanco toccò il Ponte Cerasale.

Del Zio riporta «Fra tutte le contrade frequentate dai briganti, il punto più pericoloso era dal Ponte di Cerasale sotto Atella sin dopo passato il bosco di Lagopesole. In questa contrada aveva preso quasi dimora fissa il feroce bandito Ninco-Nanco, e dominandosi dalle alture del Castello tutta la rotabile che da Atella raggiunge la vetta de Carmine presso Avigliano o viceversa, era facile vedere, sorprendere viandanti o truppe che dovevano raggiungere il capaluogo, Potenza»³²

Nella sua autobiografia Crocco motiva la decisione di abbandonare gli assalti ai paesi scrivendo che «coll'aumentare delle forze regolari e coll'ordinarsi delle guardie nazionali, si dovette limitare l'azione nostra restringendola a più modeste proporzioni; non più attacchi di paesi fatti a viva forza, non più larghi avvolgimenti di centri importanti utilizzando numeroso stuolo di cavalieri, ma aggressioni di viandanti, assalti di corriere postali, occupazioni di piccoli villaggi, di masserie isolate, deludendo con astuzia e con rapide fughe gli

³² F.L. Pietrafesa, *il Generale Crocco*, cit., 170

scontri con le truppe, salvo a provarli quando l'enorme disparità delle forze ci faceva sicuri d'una facile vittoria».

Nelle cronache si fa menzione di due scontri avvenuti l'11 e il 15 di aprile 1862 sul Ponte Cerasale e nel bosco di Monticchio, a cui probabilmente partecipò anche Crocco.

Il 19 maggio 1862 i *Diari Rioneresi* ricordano un inseguimento dei briganti ai danni di Pasquale Fortunato e di D. Oronzio Severini «i briganti lo hanno inseguito, tirandogli appresso delle fucilate; ma non sono riusciti né a raggiungerlo né a colpire alcuno dei suoi. Arrivato, dio sa come, ad **Iscalunga**, sempre con quella brutta gente alle spalle, si è subito rinchiuso in quel forte fabbricato, ove si trovava fortunatamente un posto di Guardia di 15 individui.» E' sopraggiunto intanto anche il giudice Pelosi con circa 90 uomini di ritorno da Potenza. «I briganti vedendosi a mal partito, si sono dati alla fuga, cercando di guadagnare il bosco [...] terminata la fucileria, perché la comitiva aveva preso il bosco, tutte le guardie trionfanti si sono anch'esse riunite nella Masseria d'Iscalunga, portando la testa di un brigante; e mentre in quel luogo si faceva festa pel riportato trionfo, la comitiva comandata da Ninco-Nanco e da Coppa è riuscita nel bosco e si è diretta al Ponte di Cerasale. [...] Il giudice, credendo di non esservi più in pericolo, si è accompagnato coi soldati per restituirsi in Atella e quindi in Rionero; ma uscito appena sulla strada rotabile, si è accorto che verso il Ponte di

Cerasale vi era gente a cavallo, e ritenendola per forza nemica , è tornato indietro per darne avviso alle forze d'Isalunga [...] i briganti sono fuggiti di nuovo ritornando nel bosco, e lasciando un altro cadavere sul terreno.»³³

Bourelly riporta di un attacco, avvenuto il 17 luglio 1862 al Ponte Cerasale, ai danni di un tale Giuseppe Mecca da Avigliano che trasportava «un carretto con carico di sale e tabacco»; ed ancora in data 26 marzo 1863 un altro attacco per depredate di tabacco Domenico Mecca nelle contrada Grotta del Giglio, vicino al ponte; e in data 2 maggio 1863 del rapimento di Quaranta Pasquale da Melfi, avvenuto ad opera di «sei individui armati», fu pagata «alla banda a mezzo dei suoi parenti la somma di ducati 248 per essere liberato. Tortora era capo di quella comitiva, un viglietto da esso scritto, fu spedito alla famiglia del catturato». Nel 1864 le sorti iniziano a capovolgersi, sono infatti i briganti ad essere inseguiti «la mattina appresso (7 luglio) un'altra compagnia Bersaglieri vicino a Lagopesole inseguì dal Ponte di Cerasale fino a Sant'Ilario la stessa banda di Crocco forte di circa quaranta persone a cavallo. Per più di due ore continuò l'inseguimento; presi i briganti, da un vivo fuoco, alle strette si rifugiarono a Madonna di Pierno nel bosco di Bella».

³³ F.L. Pietrafesa, *Il generale Crocco*, cit., pp.227-228

Suggerimenti letterarie:

Il ponte come il luogo del passaggio, come unione tra il luogo dello scontro e il luogo del rifugio. Un itinerario della morte e della speranza, su cui lo scontro è metafora della battaglia tra la vita e la morte.

Il ponte come arcobaleno, con le sue diverse interpretazioni antropologiche, legame tra il cielo e gli uomini, ma anche tra gli uomini e il male, soprattutto nel Sud legato ad un animale demone: il lupo, evocazione del Maligno, «il diavolo va al mare per bere». Ponte che porta alla conoscenza di un tesoro, la pentola d'oro conservata al suo termine, o che punisce questa voglia di conoscenza e di ricchezza; essere animato, dotato di potere. Questo aspetto animistico è riscontrabile nei divieti, nei tabù che porta con sé. In Basilicata, *u male de l'arce*, ossia la malattia portata dall'arcobaleno è l'itterizia.

Carlo Levi, in *Cristo si è fermato a Eboli*, scrive: «Come si prende il male dell'arco? L'arcobaleno cammina per il cielo, e appoggia sulla terra i suoi due piedi, muovendoli qua e là per la campagna. Se avviene che i piedi dell'arco calpestino dei panni posti ad asciugare, chi indosserà quei panni prenderà, attraverso la virtù che vi è stata infusa, i colori dell'arco, e si ammalerà. Si dice anche (ma la prima ipotesi patogenetica è la più diffusa e credibile) che bisogna guardarsi dall'orinare contro l'arcobaleno: il getto arcuato del liquido somigliando e

riflettendo l'iride arcuata del cielo, l'uomo intero diventerà una specie d'iride gialla. Per combattere l'itterizia, il malato deve essere portato, alla prima alba, su un colle fuori del paese. Un coltello dal manico nero deve essergli appoggiato sulla fronte, dapprima verticalmente poi orizzontalmente, in modo che ne venga una specie di croce. Nello stesso modo, appoggiando diversamente il coltello, devono farsi delle croci su tutte le giunture del corpo; mentre si pronuncia, ad ogni croce un semplice scongiuro. L'operazione va ripetuta tre volte, senza omettere nessuna giuntura; e per tre mattine consecutive. L'arco allora si ritira, di colore in colore, e il viso del malato ritorna bianco.»

AGROMONTE

«Era un centro abitato, con castello sito a sud-est dell'odierna frazione di Filiano, denominata Scalera, [...] al tempo dei romani era un importante nodo stradale, dove la via Erculeia si incrociava con la strada che, partendo da Venosa, congiungeva l'Appia Antica con la Via Popilia, a Marcelliana nel Cilento, dopo aver attraversato la Valle di Vitalba e l'Appennino Lucano nei pressi del Monte S. Croce. Sotto il governo di Carlo I d'Angiò, nel 1267-68, Agromonte prese parte alla rivolta Ghibellina, il suo castello e il suo abitato furono molto danneggiati [...]il Castello di Agromonte, secondo il Fortunato, sarebbe stato in comunicazione, con un cunicolo sotterraneo, con quello di Lagopesole.»

PIANO DEL CONTE

«Al passo del monte Carmine, le pendici e le creste vicine e lontane formicolavano d'uomini neri, di casacche bianche di pastori, d'uomini azzurri, se portavano il costume d'Avigliano, solitari o a gruppi, che andavano tutti giù, a balzelloni, lasciandosi portare rapidi dalla china, oppure col passo misurato dei montanari, verso "lu chian lu cont" come

chiamano laggiù il piano del conte, dove il Bradano, appena nato, subito s'impaluda. Più avanti ancora, tra le casacche e i pelliccioni dei pastori, Gerardo vide marciare, bene inquadrato, un drappello di soldati che portavano la tunica azzurra della fanteria di linea, soldati del disciolto esercito che, con la fedeltà al Re, avevano conservato anche la vecchia divisa. [...] alla cappella della Madonna, un cubo di pietra grigia con un tettuccio a sghimbescio e una croce, Gerardo fermò il cavallo, a guardare. Davanti a lui s'apriva tutta la vallata e il colle di Lagopesole e la foresta intorno fino all'orizzonte e, su una collina, erta fra selva e monte, il castello grande, turrato, quadro, infinitamente triste.»³⁴

ISCALUNGA

Descrizione:

Borgo rurale nella piana di Vitalba, nell'Ottocento vi dominava una masseria – oggi solo un rudere - proprietà della famiglia Corbo di Avigliano, acerrimi nemici dei briganti.

Il geologo napoletano Michele Tenore nel 1848 la definiva «un vistoso edificio, costruito di recente, la cui magnificenza fa a gara coi più bei castelli medievali. Solo che mentre i castelli medievali erano circondati di parchi e di

³⁴ Carlo Alianello, *L'eredità della priora*, Edizioni Osanna Venosa, 1993

giardini, segno di sfarzo e di grandezza, la Masseria di Iscalunga è circondata di utili industrie che la rendono tra i migliori e più moderni centri agricoli del Regno di Napoli. Situato in un paesaggio caratterizzato dal clima dolce anche nell'inverno, difeso com'è dai monti che circondano tutta l'azienda, in quest'azienda non vi è moderna coltura che non sia stata immessa dagli intelligenti e intraprendenti proprietari. Vi è ogni specie di cereali, di erbe, di prati, estese piantagioni di gelsi, e di alberi da frutta. Durante l'inverno scendono dalla montagna a svernare grandi greggi e mandrie di mucche, che sono considerate la migliore razza del Regno, ma non mancano cavalli e ogni tipo di quadrupedi da lavoro e da carne. A curare questo podere modello ci pensano l'erudito e generoso Nicola sotto la guida dell'amato zio Giulio. Numerosi sono i coloni e le famiglie che lavorano in questa azienda».³⁵

Interesse storico:

Le cronache riportano numerosi scontri presso la masseria «Il 25 aprile [1862] una compagnia del 2° bersaglieri sorprende nei pressi di Iscalunga un gran numero di briganti a cavallo guidati da Crocco e Caruso: aperto un nutrito fuoco

³⁵ F. Sabia, *La Nazione Aviglianese*, cit., p.142

di fucileria da grande distanza, la truppa ne uccideva una ventina, costringendo tutti gli altri alla fuga verso Montalto».³⁶

Pace la cita come luogo in mano ai briganti «i briganti rimanenti si trovavano in contrada detta Iscalonga, d'onde sarebbe stato facile a' Piemontesi di cacciarli».

Bourelly riporta un inseguimento del capitano Della Chiesa nel 1863 in cui, i briganti, «dopo aver fatto una scarica a grande distanza, si posero in fuga tentando prendere la via che mena a S. Giorgio o quella che tende a S. Ilario, fra il Castello di Lagopesole e la masseria Iscalonga. Il Capitano Della Chiesa riuscì in tempo ad opporsi a questo loro progetto, e potè costringerli a gettarsi sopra Monte Alto e quindi a discendere all'Inforcatura ove furono accolti da una scarica che bastò per sbandare la comitiva i cui fuggiaschi caddero in altri due agguati, lasciando un brigante morto, due cavalli uccisi e ventitrè presi dalla truppa che pure s'impadronì d'armi ed oggetti in quantità, recuperando il mantello e la sella dello sventurato sottotenente Bianchi. Il giorno appresso si seppe che dieci briganti feriti in questo scontro erano stati trovati morti nel bosco di Pietragalla.»³⁷

Il 30 maggio 1864 un telegramma del delegato di Avigliano al Prefetto di Potenza annunciava che « G.N e carabinieri di Avigliano appostati Iscalonga [...] ponevansi

³⁶ F.I. Pietrafesa, *Il generale Crocco*, cit., p.53

³⁷ G. Bourelly, *Il brigantaggio...* cit., p.186

fuga facendo prigioniero un brigante [...] capo-brigante
Malacarne è rimasto pure morto per parte cavalleggieri».³⁸

³⁸ Carlo Palestina, *Il brigantaggio in immagini*, cit., p.306

BRINDISI DI MONTAGNA

Descrizione:

«L'abitato si stende [...] sul dorso di montagna rocciosa; sale ad 800 metri sul livello del mare, mentre il castello con la torretta va più in alto, ad 850 metri circa. Osservato dalla Serra del Ponte, ha la sagoma d'un enorme cammello, con il Castello di Gobba maggiore e la Scala di arcione anteriore, con il Serro Grande di Collo e di Capo, che, levato ad oriente, è sormontato da una notevole croce di legno.

Il monte discende, meno ripido, verso oriente con orti a secco popolati di mandorli, ed ha i piedi in dolce pendio nei vigneti verso il fiume, nelle volute tra le bocche dei valloni Monaco e Caprarizza; mentre con le rocce nude, a capi ed a vallette, tra salti, burroni, forre e ciglioni di frassini, si precipita verso borea nel torrente delle Grotte, nella parte più bassa del vallone Monaco, verso Borea nel torrente delle Grotte, nella parte più bassa del vallone Monaco, verso Sud nella valle del Corvo e verso scirocco nei pozzi di Caprarizza; volge a ponente, ed ha i boschi alle spalle, in due grandi scaloni che a strapiombo van giù col Garoio tra i ciclopi e i caotici macigni di Borges, tra campi che si abbassano meno aspramente nel

vallone della Grancia»³⁹ così descriveva l'abitato di Brindisi di Montagna Andrea Pisani nel 1927.

Ricordava inoltre che «per le strade manca l'illuminazione. Vi provvide una volta e per poco tempo il sindaco barone Antonio Blasi, con fanali a petrolio. Dieci o dodici anni fa il sindaco Ciro Lapeschi fece un esperimento, costoso, con lumi ad acetilene.»

«Nel 1505 la Rettoria di S. Demetrio, nell'agro di Brindisi, fu eretta in Grancia [Grància o Gràngia significa propriamente *fattoria* o *tenuta* appartenente a luoghi pii e *granciere* si chiama il fattore: parole usate nel linguaggio senese. Noi, brindisini, pronunziamo grangia *N.d.A.*] dai Padri Certosini di Padula, per proposta fatta dal Rettore Gerardo Curch, detto Dioniso Canonico Potentino, al Pontefice Giulio II, il quale la incorporò, con sua bolla, alla Sagrestia dei Certosini.»⁴⁰

«Tra il 1806 e il 1808 [quando sul trono delle Due Sicilie era salito Giuseppe Bonaparte] fu soppresso l'ordine dei Certosini e la Grancia fu incorporata allo Stato. [...] Nel maggio 1809 i fratelli Ferdinando e Luigi blasi avevano acquistato dal R. Fisco la Grancia, senza la contrada di Pietra Morella (Sativo S. Demetrio). Col ritorno dei Borboni i padri Certosini ripresero la parte invenduta, il Sativo, e la tennero

³⁹ Andrea Pisani, *Dall'Albania a Brindisi di Montagna all'Italia. Cronistoria dal 1262 al 1927*, Ristampa anastatica, 1989, pp.14-15

⁴⁰ *Ivi*, p.31

fino al 1848: espulsi, vi ritornarono padroni fino al 1860, anno in cui i beni furono definitivamente incamerati.»⁴¹

Interesse storico:

L'anno 1806 vide l'occupazione delle terre da parte dei contadini di Brindisi di Montagna e di Trivigno «già nell'agosto del 1806 il colonnello della Legione Provinciale Basileo Addone, antico giacobino costretto a riparare in Francia dopo la caduta della Repubblica Napoletana per sottrarsi al visitatore borbonico, è accorso a Brindisi perché i contadini minacciavano di occupare il bosco baronale. [...] Il colonnello Addone consente che i contadini si rechino nel bosco baronale e nel corso di una simbolica presa di possesso qualche albero fruttifero viene reciso. [...] Nel dicembre del 1806, tramite i suoi agenti, il duca pretende il casalinaggio da tutti gli abitanti di Brindisi [il 10 marzo] tutta la popolazione è in piazza, le campane suonano a martello» giungono da Potenza due compagnie di Legionari. Il 15 marzo si spara sulla folla raccolta in piazza, «i dimostranti si disperdono e lasciano sul terreno quattro morti e sedici feriti. Questa volta l'uso arbitrario delle armi viene considerato illegittimo. Oltre i promotori della manifestazione, vengono inquisiti anche gli ufficiali della Legione Provinciale: l'Addone per *imprudente*

⁴¹ *Ivi*, p.36-37

condotta il Corrado e il Laudati per aver dato ordine a tirare sopra il popolo a fine di respingerlo.»⁴²

Il 19 agosto 1860 Andrea Surdo proclamò una Giunta insurrezionale; in molti venuti a conoscenza di un ordine del governo prodittatoriale del 20 agosto che sospendeva la riscossione delle tasse «tumultuarono per l'abolizione dei canoni feudali».

Nella zona della Grancia e di Brindisi agì, in particolare, il brigante Paolo Serravalle, proveniente da Marcone in Calabria, nei suoi ricordi del brigantaggio Andrea Pisani racconta che gli ordini erano impartiti ai vari briganti dal Castello di Lagopesole «di là partivano gli ordini ed i sottocapi, che erano capi delle loro bande in altre zone di scorrerie e di appostamenti e di nascondigli, secondo le particolari e precise conoscenze di luoghi e di persone, davano esecuzione precisa. La inosservanza, un assalto, un ricatto, una mossa non comandata dal capo portava la immediata punizione e grave di costui, anche da fratello a fratello. Paolo Serravalle aveva per zona di operazioni le macchie di Grassano, i boschi di Tricarico e di S. Chirico nuovo, sino a quelli di Gravina, di Pazzano, di Brindisi, di Anzi, di Calvello, di Pignola, di Marsico, di Gallipoli-Cognato, di Salandra, il covo più sicuro era nei boschi della nostra Grancia, luoghi a lui molto famigliari; e se insidiato, per sfuggire alle sorprese, agli assalti

⁴² Tommaso Pedio, *Brigantaggio meridionale (1806-1863)*, Capone Editore, Lecce 1987, pp.34-35

ed evitare scontri pericolosi, faceva rapide corse in Calabria nella sua terra natale fra i suoi parenti. Da giovane aveva prestato servizio quale guardiano, alla casa di Luigi Materi, ricco signore di Grassano e padrone di una buona parte del territorio boscoso e sativo della Grancia; e dopo le condanne giudiziarie, le carcerazioni e le tre fughe, nella sua carriera brigantesca più di masnadiero che di assassino, rimase devoto ai suoi antichi padroni e per rispetto ad essi, tanto nel territorio di Grassano che nel nostro, fece il minor male possibile, né lo lasciò compiere ad altri; anzi, e non di rado, sia pure con denaro tolto a ricchi, a strozzini, ed avari, aiutò famiglie bisognose. [...] Non infrequenti in questi famosi criminali sono alcune note caratteristiche di superiorità e di generosità, dirò simpatiche che attutivano la paura e l'odio. Crocco rispettava religiosamente la donna e ripeteva con Guerrazzi: «*Rispettate la donna, poichè nostra madre fu tale*». [...] Serravalle, dunque era agli ordini di Crocco, a Lagopesole, quando nel marzo del '61 s'iniziò un arruolamento clandestino ad Avigliano, ad Abriola, ad Atella e in altri paesi fra gente rozza, ignorante, sempre malcontenta, a cui sotto voce, all'orecchio, si sussurrava la reazione politica e si faceva credere l'arrivo immediato di armi borboniche per le vie delle Puglie.»⁴³

⁴³ A. Pisani, *Dall'albania a Brindisi di Montagna all'itilaia*, cit., pp.73-74

Il Pisani parla anche dell'incontro con Borjes «guadò il Sinni e l'Agri e tra le boscaglie di Salandra e Grottole, errando, s'incontrò con Paolo Serravalle e dovettero intendersi sul piano d'azione, perché l'ulteriore svolgimento percorse, devastando, la zona di Serravalle. Costui lo guidò per congiungersi nel Melfese agli altri capi ed alle altre masnade».

Crocco nel suo diario scrive «vivevo aggredendo, taglieggiando, uccidendo di tanto in tanto, quando da un pastore di Tricarico ricevetti un biglietto del brigante Serravalle in cui mi si chiedeva appuntamento nella masseria Carriera. Fu qui, nell'ottobre del 1861, ch'io conobbi il Borjes generale spagnuolo venuto per ordine di Francesco II a tentare di sollevare i popoli delle Due Sicile. Quest'uomo forestiero che veniva da noi per arruolare proseliti e reclamava in conseguenza l'ausilio della mia banda, destò sin dal primo momento nell'animo mio una forte antipatia. [...] Il Serravalle insisteva perché la domanda del Borjes venisse accolta incondizionatamente, ma tanto io quanto i miei eravamo titubanti, anzi propensi a rifiutare, male assoggettandoci a discipline militari abituati a vita libera, e quello che più importava al libero ladroneggio.[...] Da Lagopesole di boscaglia in boscaglia con marce lunghe e forzate eseguite quasi sempre di notte per strade mulattiere e sentieri quasi impraticabili, noi raggiungemmo alle sponde del Basento, raccogliendo per via numerose reclute. Primo paese d'attacco

fu **Trivigno**. Il 2 novembre dal bivacco del bosco di Brindisi della Montagna avanzammo pel bosco di Trivigno».⁴⁴

Dopo l'assalto a Trivigno, Borjes scrive nel suo diario «la mia autorità è nulla [...] Crocco, Langlois e Serravalle hanno commesso le più grandi violenze; l'aristocrazia del paese erasi nascosta in casa del Sindaco; e i sopradetti individui, che hanno ivi preso alloggio, l'hanno ignobilmente sottoposta a riscatto.»

Paolo Serravalle e i suoi uomini «tra i quali Coppolone meno sanguinario di tutti, il 28 novembre 1861 si allontanarono dai boschi di Monticchio e ritornarono nella loro zona prediletta, fra il Bradano e il Basento, fra Grassano e Potenza, e spesso si rifugiavano nei boschi della Grancia. Non seguì per Brindisi un periodo di tranquillità: [...] lo seppe più di tutti il capitano Bellezza della guardia nazionale, il quale forte della sua carabina e rivoltella ed abilissimo nel mirare, veloce come il fulmine sul suo bel morello, inseguiva senza tregua dappertutto, instancabile, i malandrini e li colpiva, per cui gli fu da essi convertita in rogo la masseria alle Facciate d'Anzi, in cui erano stati rinchiusi tutti i buoi: da essi correvi per non aver potuto bruciare vivo o morto il padrone».⁴⁵

La vicenda che più di ogni altra commosse il paese avvenne nell'agosto del 1863 quando la bella donna

⁴⁴ Carmine Crocco, *Come divenni brigante*, cit., pp.105-106

⁴⁵ Andrea Pisani, *Dall'Albania a Brindisi di Montagna...*, cit., p.81

Cherubina, mentre ritornava da Napoli a Brindisi «ai suoi monti, per ritemprarsi della calura estiva» fu rapita e uccisa dal Serravalle. Si diceva che il padre della donna, avesse posto «delle vedette sulle piste di Serravalle e segnalasse alla pulizia le sue comparizioni. Serravalle se n'era doluto, anzi gli aveva fatto sapere più volte, per mezzo di persone autorevoli, che sarebbe stato meglio per lui e per tutti se lo avesse lasciato al suo destino.»

La comitiva di donna Cherubina era in viaggio per Brindisi quando, «appena entrata nel bosco di Blasi, si vide circondata da brutte facce e da bocche di fucili. Ebbe intimata la resa, e mentre la povera signora, più morta che viva, veniva assicurata che nulla avrebbe sofferto, gli uomini subirono scherni atroci di accento nasale calabrese, e bendati furono allontanati per i meandri del bosco.[...] Un giorno dopo una pattuglia di bersaglieri scovò nel Fosso della Fornace i ribaldi, che fuggirono tra le forre e gli spini, come cinghiali, inseguiti dal fischio rabbioso delle palle [...] Paolo non volle arrendersi né lasciare la bella preda; compì ogni sforzo perché donna Cherubina si fosse messa in sella; ma costei, che vide poco lungi nei soldati i suoi liberatori, indugiò e cadde: un proiettile le aveva trapassata la gola. Fu colpita da Paolo che nell'indugio di lei vedeva con rabbia la sua stessa perdizione? Molti dicono

di sì, altri ritengono che la ferita avesse tracce d'una pallottola militare. Paolo, raggiunto dal piombo vendicatore cadde.»⁴⁶

La sua testa fu portata a Potenza «come trofeo, per provare che la mala pianta era stata recisa».

Interesse antropologico:

La foresta, il bosco conservano uno stretto legame con l'aldilà, con il mondo dei morti, lì vivono esseri strani, spesso dall'aspetto deforme: i nani, i fabbri che plasmano con il fuoco le forme delle cose, i minatori che estraggono ciò che di prezioso è conservato nelle viscere della terra, i mugnai, nei cui mulini vagano folletti ed esseri spaventosi.

C'è un filo che lega i fabbri, i demoni e il ferro «c'è un rapporto articolato e complesso tra i demoni e il ferro. Si sa che il ferro è stato nelle culture più diverse usato per neutralizzare influssi nefasti. [...] Gli strumenti di ferro sono apotropaici, allontanano il demone» ecco perché in campagna, appena il cielo minaccia un temporale si fanno suonare le campane «usanza che si ricollega alle antiche credenze secondo cui i demoni possono essere messi in fuga dal suono del metallo, campane, campanelli, cembali, il suono del gong. Credo che nel culto ebraico e cristiano le campane suonate nella celebrazione servano per allontanare gli spiriti cattivi dall'area rituale, nel momento in cui indicano l'istante supremo

⁴⁶ *Ivi*, pp.81-82

del rito. La funzione del metallo di allontanare gli spiriti cattivi (sopravvive ancora nella locuzione corrente *toccare ferro*) forse è da mettere in relazione col fatto che la sua lavorazione è sempre stata ritenuta un'attività oscura e misteriosa, e il fabbro che lo lavora una sorta di mago, di demone, di essere intermediario.»⁴⁷

Il bosco è anche il luogo a cui il brigante affidava i suoi segreti, il luogo dove nascondeva i suoi tesori «Il terreno su questi monti d'argilla, è tutto scavato di buche e di grotte naturali. Qui si riparavano i briganti e qui, negli alberi cavi delle foreste, nascondevano i denari delle taglie e quelli rapinati nelle case dei ricchi. Quando le bande furono disperse, e i briganti tutti uccisi o imprigionati, quei tesori nascosti rimasero nella terra e nei boschi. Questo è uno dei punti dove la storia dei briganti diventa leggenda, e si lega a credenze antichissime. I briganti misero dei tesori reali dove la fantasia contadina aveva sempre favoleggiato la loro esistenza: così i briganti divennero tutt'uno con le oscure potenze sotterranee.[...] Di tesori dei briganti, ne vidi uno io stesso, assai modesto. L'aveva trovato per caso il falegname Lasala, che me lo mostrò. Aveva messo una sera un grosso ceppo nel focolare, e al chiarore delle fiamme s'era accorto di qualcosa che luccicava nel legno. Erano pochi scudi borbonici d'argento, nascosti in un buco di quel vecchio tronco. [...] Per

⁴⁷ Gian Luigi Beccaria, *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Einaudi, Torino 1995, p. 127

sapere dove sono [i tesori] non ci sono che le ispirazioni dei sogni, se non si ha avuto la fortuna di essere guidati da uno degli spiriti della terra che li custodiscono, da un *monachicchio*. Il tesoro appare in sogno al contadino addormentato, in tutto il suo sfolgorio. Lo si vede, una catasta d'oro, e si vede il luogo preciso, là nel bosco, vicino a quell'albero d'ilice con quel segno sul tronco, sotto quella gran pietra quadrata. Non c'è che andare a prenderlo. Ma bisogna andare di notte: di giorno il tesoro sfumerebbe. Bisogna andarci soli, e non confidarsi con anima viva: se sfugge una sola parola, il tesoro si perde. I pericoli sono spaventosi, nel bosco si aggirano gli spiriti dei morti.»⁴⁸

Tutto diventa più semplice se invece, la strada per il tesoro viene indicata da un *munaciedd*, «i monachicchi sono gli spiriti dei bambini morti senza battesimo: ce ne sono moltissimi qui, dove i contadini tardano spesso molti anni a battezzare i propri figli. [...] I monachicchi sono esseri piccolissimi, allegri, aerei⁴⁹: corrono veloci qua e là, e il loro maggior piacere è di fare ai cristiani ogni sorta di dispetti. Fanno il solletico sotto i piedi agli uomini addormentati, tirano via le lenzuola dai letti, buttano sabbia negli occhi, rovesciano bicchieri pieni di vino, si nascondono nelle correnti d'aria e fanno volare le carte, e cadere i panni stesi in modo che si

⁴⁸ Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., pp. 127- 129

⁴⁹ Il corpo aereo è attribuito a molti esseri secondo la tradizione che vuole i demoni signori dell'aria, esseri fantastici che abitano il vento e hanno il potere di controllare le variazioni di temperatura.

insudicino, tolgono la sedia di sotto, alle donne sedute, nascondono gli oggetti nei luoghi più impensati, fanno cagliare il latte, dànno pizzicotti, tirano i capelli, pungono e fischiano come zanzare.» I monachicchi vestono appunto, come dei religiosi, portano in capo un cappuccio rosso, più grande di loro, un mantello o un vestito bianco. Si può tentare di rubargli il berretto quando, prima di entrare in casa, lo poggia sull'orlo del pozzo o accanto all'orcio dell'acqua. Se si riesce a togliergli il cappuccio, ci si può far svelare il nascondiglio del tesoro, ma non bisogna restituirglielo, prima di essere arrivati al tesoro, altrimenti il monachicchio fugge con salti di gioia e sberleffi al malcapitato.

PIETRAGALLA

Descrizione:

L'accesso al centro storico di Pietragalla avviene tramite vie strette e disagiati, situata a 839 m. ha una antica origine, fece parte della contea normanna di Tricarico. La costruzione di maggior prestigio è il Palazzo Ducale del 1400 che conserva affreschi e tele, tra cui alcuni dipinti di Luca Giordano. Dell'antico Castello medievale rimane una torre e residui di mura. I "Palmienti", situati appena fuori dal paese, sono costruzioni ipogee scavate nella roccia adibite alla conservazione dei vini.

Interesse storico:

Abbandonata l'idea di conquistare Potenza, gli uomini di Crocco e di Borjes il 16 novembre 1861 si dirigono verso Pietragalla dove – scrive Crocco - «arriviamo sull'imbrunire e siamo accolti a fucilate. La guardia mobile si chiude nel castello ducale e resiste per tutto il giorno successivo a nostri vigorosi attacchi. Abbiamo numerosi feriti e qualche morto ma siamo compensati da un ricco bottino. Il paese è in fiamme; arrivano in rinforzo dei cittadini le milizie di Acerenza e quelle di Forenza e siamo costretti ad abbandonare

l'impresa. Comincia il freddo intenso, le piogge insistenti cagionano molte malattie, i miei sono mal ridotti e quel che è peggio mal disposti a proseguire nell'impresa. Borjes corre pericolo d'esser ucciso dai suoi masnadieri».⁵⁰

A Pietragalla si era infatti ritirata la Guardia Nazionale e dall'Altura della Vannina «dove si era portata ad intercettare la creduta ritirata degli ultimi briganti della banda di Bojès, aveva potuto constatare la reale consistenza delle bande dello spagnolo e del generale Crocco».⁵¹

Il paese di Pietragalla risultava difficile da proteggere, essendo «sparpagliato, aperto da tutte le parti» i notabili del paese, riuniti per scegliere una linea di difesa, decisero di concentrare le forze in un unico punto: il Palazzo Ducale perché «esso forma come l'acropoli del villaggio e lo domina quasi tutto. Poco dopo vespro si dispose che tutti i vecchi, i fanciulli e le donne delle famiglie più notabili, che sarebbero stati i più esposti, si raccogliessero nel Palazzo Ducale, col più necessario.»⁵²

Borjès intanto radunava le sue forze in una pianura a circa un chilometro dal paese e le dispose per l'attacco «riconosciuta la posizione, invio la terza e la quarta compagnia sulla diritta della città, la quinta e la sesta con porzione della

⁵⁰ Carmine Crocco, *Come divenni brigante*, cit., pp.122-123

⁵¹ Carlo Palestina, *Il brigantaggio in immagini*, cit., p.139

⁵² De Bonis, *La difesa di Pietragalla*, in Pietrafesa, cit., p.190

cavalleria verso la sinistra, la prima e la seconda verso il centro.»⁵³

De Bonis nella sua *difesa di Pietragalla* riferisce un episodio di cui non troviamo riscontro nel *Diario* di Borjès, egli avrebbe inviato «come messo un contadino, il quale riferì al comandante della G.N. che Borjès avrebbe rispettato tutti i cittadini, se egli coi più notabili del paese gli fossero andati incontro con la croce e la bandiera bianca. Gli fu risposto che la G.N. non pure ma i cittadini tutti amavano l'onore loro per venire a patti con briganti. [...] Nel tempo stesso fu innalzato, dal punto più visibile e culminante del Palazzo una grande bandiera tricolore, e si presero le disposizioni per opporsi dapprima all'entrata nel paese dai punti più minacciati. La forza cittadina che giunse a riunirsi in numero di appena 200 uomini si divise in piccoli gruppi, a ciascuno dei quali si assegnò un posto, con ordine per altro di ripiegare tutti al Palazzo Ducale, qualora la resistenza allo scoperto non fosse stata più possibile».⁵⁴

Gli ufficiali spagnoli «venuti con Borjès, nell'aspettativa di fare una campagna regolare» erano tra i più capaci di animare e incoraggiare i briganti.

Il maggiore Don Pasquale Marginet riuscì ad impadronirsi delle prime case del paese, come riferisce il

⁵³ José Borjès, *La mia vita tra i briganti*, a cura di T. Padio, Lacaia Editore, 1998, p. 84

⁵⁴ De Bonis, *La difesa di Pietragalla* in C. Palestina, cit., pp.139-140

Borjès, riuscendo ad evitare il fuoco di quanti erano rimasti a difendere il paese fuori dal Palazzo Ducale. Battere questi e prendere il paese è facile, non altrettanto quelli chiusi nel Palazzo «la città meno il castello ducale, ove i nemici si sono racchiusi, fu presa in un batter d'occhio. Abbiamo avuto quattro morti e cinque feriti, o piuttosto nove feriti ne' punti che abbiamo attaccato, e fra essi il Luogotenente Laureano Carenas. Compiuto il fatto, abbiamo preso alloggio, per non essere testimonia di un disordine contro il quale sono impotente, perché mi manca la forza per far rispettare la mia autorità.»⁵⁵

Il De Bonis riferisce che per due volte il generale tentò l'assalto al Palazzo Ducale «spingendo innanzi a fucili spianati , una massa di donne e di poveri contadini, in mezzo ai quali si frammischiavano i briganti [...] una massa di popolo con legna indosso era spinta dai briganti verso il Palazzo, per tentare di incendiarlo».

Alcuni briganti arrivarono fin sotto il loggiato del Palazzo per porvi delle mine «era impossibile poterli colpire senza esporsi a mezzo busto fuori delle finestre [...] urgeva impedire agli audaci di collocare le mine e Giuseppe Settani sergente della G.N. si scoprì a mezzo busto e con un colpo

⁵⁵ José Borjès, *La mia vita tra i briganti*, cit., p.84

sollecito e preciso scoperchiò il cranio ad uno dei minatori. Gli altri spaventati fuggirono.»⁵⁶

Il sopraggiungere della G.N. di Acerenza, mise definitivamente in fuga i briganti, mettendo fine anche alle speranze del generale Borjès.

⁵⁶ De Bonis, *La difesa di Pietragalla*, cit., pp.140-141

VAGLIO

Descrizione:

E' costruito sul colle Cenapro alla quota di 953mt. Slm, e prende il nome da *valium*, voce basso latina indicante località difesa da una cinta. Bella la piazza che si trova all'ingresso del paese, dove c'è una fonte ornata da due maschere leonine, la facciata della Chiesa di S. Antonio e il castello.

Interesse storico:

A Vaglio nel 1806, ad operare tra i briganti contro l'invasione francese del Regno, troviamo Domenico Catalano, nipote dell'arciprete della Collegiata, che già nel 1799 era stato avversario dei giacobini, scrive il Pedio, «il Catalano cerca di organizzare le forze antifrancesi anche nei centri limitrofi. A Cancellara, dove i Basile, una ricca famiglia gentilizia di antiche tradizioni repubblicane, hanno aderito incondizionatamente al nuovo regime e dove, dopo la conquista francese, un attentato è stato compiuto alla vita di Giovanni Battista Basile ad opera di persona rimasta sconosciuta, il 22 giugno giunge da Vaglio Nicola Anzillotta latore di un messaggio dal Catalano: non bisogna cedere ai soprusi e alle violenze francesi, non seguire come al tempo della Repubblica Napoletana gli infatuati

giacobini e i falsi patrioti, ma seguire, invece l'esempio dei molti paesi del regno insorti contro le armate francesi».⁵⁷

Nel 1861 Vaglio fu occupata, messa a sacco, e bruciata dagli uomini di Crocco e Borjès.

Nella notte tra il 15 e il 16 novembre 1861, il generale Borjès da Grassano fece diffondere la notizia di una sua disfatta, nel tentativo di cogliere Potenza impreparata alla difesa e confidando nella rivolta della città.

Arrivati sotto Vaglio, tra Saltario e il vallone dei Rumoli, furono avvistati dalle sentinelle della Guardia Nazionale di Vaglio che «ubbidendo alla circolare prefettizia [...] trovavasi al suo posto, nella falsa credenza di avere a respingere e disperdere gli avanzi briganteschi, che avessero cercato di passare nelle vicinanze. Le sentinelle si avvidero delle masse che prendevano la strada rotabile verso Potenza; dettero l'alto chi va là? E non avendo avuto risposta fecero fuoco. S'impegnò quindi uno scambio di fucilate, per cui i disegni di Borjès rimasero sconcertati, perché presto giunsero le notizie dell'attacco in Potenza, ed il Borjès arrestato nella sua marcia, ebbe a farla fino al mattino con quei bravi patrioti di Vaglio. I quali in piccolo numero come erano, se non ebbero il tempo di riunirsi, comunque sparpagliati, si batterono là sulla strada allo scoperto e chi da una casa chi da un'altra.»⁵⁸

⁵⁷ T. Pedio, *Brigantaggio meridionale (1806-1863)*, cit., p.15

⁵⁸ De Bonis, *La difesa di Pietragalla*, in Pietrafesa, *Il generale Crocco*, cit., p.189

Nel *Diario* di Borjès si legge: «Ci mettiamo in via per attaccare il villaggio di Vaglio: ma un miglio di distanza ci accampiamo e aspettiamo il giorno. 16 novembre Sei ore del mattino. Riconosco la posizione e la trovo fortissima, malgrado ciò, mando innanzi la quarta compagnia per attaccar la sinistra del villaggio: invio la terza sulla dritta: la prima al centro: il resto dell'infanteria rimane con me sull'altura a dritta della nuova strada e in faccia al villaggio. [...] Allorchè l'infanteria è giunta al **ponte** che trovasi a' piedi della salita, il nemico fa una forte scarica e ferisce un uomo della prima compagnia; ma la truppa si slancia all'assalto. Il nemico, accortosi della nostra fermezza, ripiegò e si racchiuse in un gran palazzo: una parte fugge per cadere nelle mani de' nostri che li massacrano. Il capitano della prima compagnia attacca il palazzo e l'incendia con della paglia e con delle legna resinose: il nemico cominciò a saltare da un balcone: ma in questo mentre taluno, non so chi, si permettè di far battere la generale: la truppa riunisce e l'operazione rimane incompiuta. Due de' nostri feriti rimangono nel villaggio: abbiamo due morti e alcuni feriti.»⁵⁹

Sotto l'androne del castello il 15 novembre 1861 fu uccisa dai briganti la giovane Filomena D'Anzi.

Molfese scrive di un monastero in cui trovarono riparo i liberali di Vaglio, essi «si difesero strenuamente,

⁵⁹ José Borjès, *La mia vita tra i briganti*, cit., p.83

asserragliandosi in un **monastero**, e la loro resistenza dette l'allarme al capoluogo.»⁶⁰

Probabilmente si tratta del **convento di Vaglio**, come chiarisce Crocco «la minaccia di distruzione, se non si arrende, non fa che accrescere nei cittadini l'ardore della difesa; i nostri parlamentari sono accolti a fucilate; abbiamo diversi morti. Divisi in quattro colonne attacchiamo contemporaneamente da quattro parti, ed occupiamo il paese mentre nel convento, fortemente occupato si continua a resistere. I nostri, inferociti dall'inaspettata difesa, uccidono quanti incontrano per via, uomini e donne e danno fuoco al convento. Il paese è posto a saccheggio, chi più può più ruba. Lasciamo il convento in fiamme.»⁶¹

Nell'interrogatorio dell'agosto 1872, Crocco, come si evince dal Verbale, si difende dalle accuse di saccheggio che gli sono mosse, tenendo a specificare: «A Vaglio io non entrai affatto perché il generale Borjès mi lasciò dietro al ponte con un drappello di dieci a quattordici tra malati e feriti. Della uccisione del Notaio di cui avete parlato nulla saprei dirvi. Vi dico soltanto che se questo reato è avvenuto, io non vi ho preso alcuna parte, né potrei alcuna indicazione in proposito perché, secondo la sentenza, quell'omicidio sarebbe avvenuto di notte. [...] Dopo la reazione di Vaglio io feci da guida al

⁶⁰ Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 103

⁶¹ Carmine Crocco, *Come divenni brigante*, cit., pp.121-122

generale Borjès conducendolo fino ai boschi di Lagopesole. Quivi pensando agli orrori che si commettevano nella reazione dei diversi paesi, senza speranza di alcun utile risultamento perché invano fino a quel giorno si erano aspettati gli Spagnuoli e gli Austriaci, che Borjès diceva che dovevano venire in queste province a migliaia, io consigliai tutti i Capi banda ad abbandonare questo avventuriero e a dividersi come prima in piccole bande». ⁶²

Suggerimenti letterarie:

I Conventi svuotati da luogo di preghiera diventano luoghi di rifugio per i liberali e di combattimento.

Nelle pagine dell'*Eredità della Priora* la cacciata delle monache dal convento carmelitano diventa sacrificio e vittoria, si innalza nell'unico grido capace di accomunare tutti, cafoni e galantuomini, il grido della Santa fede:

«C'erano guardie e carabinieri attorno al pozzo e, in fondo a un vialetto, quattro o cinque soldati piemontesi, una mezza squadra con un caporale.[...] Già ognuno si figurava gli strilli, i lamenti, le sottane per aria e le teste rapate delle monache. [...] Parlò per prima una suora. "Cosa volete?" chiese la Priora. Stava eretta, anzi si tirò tutta su, come se non fosse più vecchia, lei che stava così curva al tavolino o in

⁶² Verbale di Interrogatorio reso da Carmine Donatelli Crocco il 3 e 4 Agosto 1872, Archivio di Stato Potenza, *Processi politici*, 255/3 ff.123-149

preghiera. "Siamo venuti", disse uno degli uomini, senza neppure accennare a portar la mano alla mezza tuba che teneva calcata in capo, "per la presa di possesso da parte del Demanio, per al requisizione, insomma."

[...]

"Madre Lettora," l'interruppe la Priora, "mi dimenticavo, Dio mi perdoni! Faccia suonar le campane! Stupida che sono! Posso averlo dimenticato senza peccare? Faccia suonare a Gloria!"

"Nossignora, " disse brusco il delegato. "Qua le campane non si suonano. Non servono al governo."

Invece in quella dal campanile giunse un tocco, poi un altro e tutti guardarono col naso in su. Le campane suonavano, ma non a gloria. Un battere cupo, un rintronar vibrato, tocchi brevi e frenetici come un singhiozzo e un allarme, suonavano a stormo. "Brigadiere!" urlò il delegato. "Corra al campanile e mi fermi quegli accidenti! Arresti chiunque trova! Qui mi chiamano all'arme tutti i contadini nei dintorni!"

[...]

"Dunque" disse con voce alterata l'avvocato del Fisco. "Madre Priora, abbia la compiacenza d'invitare le sue monache a togliere quei veli...o vogliamo usare la forza?"

"E' la Regola," disse la Lettora, "e noi dobbiamo osservarla. Nel Decreto Luogotenenziale del 18 marzo ultimo

scorso, si parla d'incameramento di beni e di soppressione dei conventi, non di Regole o di voti da mutarsi o da sopprimersi. Quello che voi minacciate è illegale. Qualcuna di noi vi intenterà causa, signor avvocato, per abuso di potere e come cattivo servitore dello Stato.”

[...]

Subito nel chiostro scoppiò un clamore di voci, uno smozzicar di comandi, un correre affrettato, uno sbatacchiar di fucili e di daghe, e il delegato bestemmiava perché le monache gliel'avevano fatta. Lui contava di farle passare nelle carrozze, una per una, alla chetichella, e quelle gli uscivano fuori in processione e quasi in trionfo. [...] La folla dei contadini, e frammischiati c'erano anche dei galantuomini, cacciò un grande urlo. “Evviva Santa Teresa!” gridò una voce squarciata e fonda. Qualcuno strillò: “Viva ‘o Re nuosto! Viva Francesco!” Ma subito ogni voce si fuse in un grido solo che sormontò anche il canto delle suore, l'appello dei padri, il richiamo contro ogni ingiustizia e l'avvio a tutte le speranze, il grido della Santa Fede: “Viva Maria!”⁶³

⁶³ Carlo Alianello, *L'eredità della Priora*, Ed. Osanna Venosa, 1993, pp. 71-84

PIGNOLA

Descrizione:

Al visitatore dell'inizio del Settecento, l'antica Vignola, appariva «posta sopra un monte coll'aspetto a Tramontana rendendosi per tale effetto il territorio alquanto sterile. [...] La maggior parte [degli abitanti è] dedita alla coltura dei terreni e custodia d'armenti. Vi sono due Conventi, di Mendicanti Cappuccini l'uno, e degli Osservanti l'altro che si sostengono con le elemosine», così è descritta Pignola da Rodrigo Maria Gaudioso nella sua relazione al re Carlo III di Borbone.

Meritano attenzione anche i palazzi dei secoli XVII e XVIII dai portali in pietra e la Chiesa di S. Maria con il caratteristico campanile a due piani e il portale barocco.

Importantissima dal punto di vista naturalistico: sono catalogate 927 specie di piante diverse.

Interesse storico:

Nel 1799 fu fucilato Nicola Trotta, che si era posto alla testa di un tentativo di insurrezione «con Saverio Mazzolla organizzò un reparto armato contro le forze sanfediste padrone ormai di Potenza. Battuto il 26 maggio nel tentativo di riprendere Potenza, riparò con pochi uomini rimastigli

fedeli a Pignola dove contava di sollevare quella popolazione [fu]catturato il 6 giugno da un reparto sanfedista inviato contro di lui da Potenza e passato immediatamente per le armi». ⁶⁴

Nel periodo del brigantaggio anti-francese, a Pignola non mancano uomini avversi al nuovo regime: Vincenzo Vicenza, sacerdote, è uno di questi. Indagato per una presunta estorsione nel 1803, quando «con altri tre sacerdoti della collegiata di Vignola, Saverio Albano, Nicola Laino e Michele Perito, e con Paolo Petrone e Vincenzo Trotta, si era recato nella masseria di Vincenzo Ferretti un ricco galantuomo del luogo, ed aveva preteso la consegna di alcuni capi di bestiame di cui il Ferretti si era appropriato ai danni del capitolo della Collegiata di Vignola. I presunti grassatori, nonostante la denuncia del Ferretti, non furono però arrestati perché la loro azione fu ritenuta legittima.» ⁶⁵

Il sacerdote, fiero borbonico, manifesta apertamente la sua avversione al nuovo regime come già aveva fatto nel 1799, nel luglio del 1805 accusa Domenico Perito di intrattenere rapporti con alcuni giacobini di Avigliano.

Vincenzo Vicenza «sarà arrestato con il fratello Giuseppe soltanto nell'estate del 1806 perché sospettato di

⁶⁴ T. Pedio, *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, Bigliemme, Bari 1979, p. 282

⁶⁵ Cfr. T. Pedio, *il Brigantaggio in Basilicata*, cit., p. 37 nota 36

avere rapporti con gli insorti di Laurenzana e di Corleto Perticara.

Interesse antropologico:

Dato l'interesse dal punto di vista naturalistico della zona che unisce alla montagna la suggestione del paesaggio lacustre, il percorso concettuale potrebbe incentrarsi sulle corrispondenze tra i nomi che il mondo contadino attribuisce alla natura, nei suoi vari aspetti, e il mondo del sacro che li ispirava. Un percorso cioè, etnoscientifico che è insieme antropologico e naturalistico.

Piante, fiori, animali, tutta la natura è chiamata a far parte di un universo misterioso: il vocabolario popolare, creato dalla cultura contadina, trae la sua origine da un mondo sacro, sommerso.

Si moltiplicano le corrispondenze tra il sacro e il profano, tra il mondo di sopra e il mondo di sotto, nella cultura popolare la natura è animata da misteriose potenze, attraversata da fluidi magici, popolata da animali-demoni.

Cesare Beccaria, in un bellissimo saggio dal titolo *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute* ci racconta la storia di alcune parole-spia, «fossili» di un passato perduto, reperti sopravvissuti magicamente nei nostri dialetti, portatori di una eco lontana.

I processi della nominazione popolare della flora e della fauna non obbediscono, come si è pensato fino agli anni '50, a fattori puramente emotivi e irrazionali, ma al contrario, sono basati su principi di carattere universale. Le tassonomie popolari partono dall'osservazione delle caratteristiche fisiche, delle proprietà, degli odori della natura, e le classificano in base a somiglianze o differenze.

Frequenti sono le formule dettate da una visione antropomorfa o zoomorfa (bocca di..., lingua di..., coda di...) o da caratteri morfologici, da caratteristiche comuni, visibili. Per esempio, il soffione nel nostro dialetto viene assimilato ad un nonno, *papanonne*, *tattaranne*, perché quando gli si soffia sopra perde i ... capelli.

Le erbe hanno un valore essenziale nella medicina popolare, da esse si estraggono i rimedi per combattere ogni sorta di mali «l'erba che possiede un potere (medicinale), che fa fuggire i demoni, causa anche i temporali o difende da essi, porta insomma il segno dell'oltremondo, è segno e sigillo della reciprocità reversibile dei rapporti fra le cose e il soprannaturale. [...] Le madri contro gli influssi maligni innalzavano attorno alla culla un protettivo cordone sanitario a base di erbe odorose perché gli effluvi neutralizzassero i malefici. Nelle fasce dei bambini, nella culla, tra i pannicelli si metteva la ruta» in Lucania si dice appunto *a rute ogne male stuta*.

Spesso le caratteristiche visibili degli animali, li mettono in collegamento con il mondo dei religiosi: *cardinale* è il nome della coccinella rossa, *frate*, *monaca* o *monachella* è riservato agli uccelli che hanno il mantello nero e il petto bianco, «il mestolone maschio, un palmipede che ha gozzo petto e scapolari bianchi, dorso bruno nerastro, è in Basilicata *domenicano*».

Carlo Levi, descrivendo incredulo questo mondo, scrive «Tutto per i contadini ha un doppio senso. La donna-vacca l'uomo-lupo, il Barone-leone, la capra-diavolo non sono che immagini particolarmente fissate e rilevanti: ma ogni persona, ogni albero, ogni animale, ogni oggetto, ogni parola partecipa di questa ambiguità. [...] tutto partecipa della divinità, perché tutto è, realmente e non simbolicamente divino.»⁶⁶

In molte saghe e fiabe troviamo la presenza di un drago, abitatore di un lago, messo a guardia di un tesoro o della figlia del re rapita, incarnazione delle difficoltà che bisogna superare per raggiungere una meta. Anche in Lucania permane questa credenza, Levi narra di un drago che «abitava in una grotta vicino al fiume, e divorava i contadini, riempiva le terre del suo fiato pestifero, rapiva le fanciulle, distruggeva i raccolti», i contadini, impotenti contro quella presenza mostruosa, decisero di rivolgersi al Principe Colonna di Stigliano. Il

⁶⁶ C. Levi, *cristo si è fermato a Eboli*, cit., p. 102

principe stava quasi per soccombere alla potenza del drago, quando gli apparve la Madonna «A questa visione, a queste parole, l'ardimento del principe si centuplicò, e tanto fece che il dragone cadde morto ai suoi piedi.»

Dato che il drago era un abitatore dell'acqua, gli abitanti di Sant'Arcangelo, per ripagare il principe decisero di donargli il fiume Agri, credendo, in questo modo, di salvare la terra. Ma da allora bisognò pagare al principe l'acqua usata per irrigare, creando una servitù che è durata fino al secolo scorso.

LAGOPESOLE

Descrizione:

«Vicino quattro miglia a i confini d'Avigliano, come dissi in la relazione a questa terra stà il territorio di Lagopesole, la maggior parte fra monti, et in parte in pianura. Gira più di 45 miglia et è la maggior campagna che habbia V.E. nel stato. Vi è un boscho, che sembra un picciol mondo perché chi non vi è pratico, facilmente vi entra, ma difficilmente se n'esce, et è di giù da 40 miglia in circa. E' foltissimo d'alberi di tutte sorti, e questi più se ne tagliano, e se ne vendono, sempre più folto si vede, et è veramente una cosa ammirabile, e dà anche qualche reddito a V.E. per li alberi che annualmente si vendono dal Castellano, che vi ha il pensiero. Li banditi sovente lo scorrono, perché non hanno nido più sicuro, né le squadre regie così volentieri s'infilano dentro. [...] Nel bel mezzo del bosco et alla cima d'un'alta collina siede un bel castello di forma bislonga, che fu fabbricato da Federico II.»⁶⁷

Interesse storico:

Nell'aprile del 1861 inizia la reazione nel melfese, preannunciata da manifestazioni a favore dei Borbone ma

⁶⁷ P.B. Ardoini, *Descrizione del stato di Melî (1674)*, a cura di Enzo Navazio, Lavello 1980, pp.207-208

soprattutto da un generale malcontento. Nel Convento di **S. Maria degli Angeli**, presso Atella, a sera inoltrata, al suono della campana si raccolgono ricchi proprietari del Vulture che non si sentono sufficientemente tutelati dal nuovo governo, come risulta dagli atti dei processi, «nel Convento di S. Maria degli Angeli, i maggiori esponenti del movimento operante nel Melfese tengono periodiche riunioni, e impartiscono disposizioni per promuovere la costituzione di comitati borbonici e di bande armate destinate alla insurrezione contro il potere costituito». ⁶⁸

Appare chiaro nelle pagine delle memorie del Crocco l'entusiasmo e, quasi l'incredulità per questi primi giorni di reazione, «la reazione che in qualche punto cominciava a rialzare il capo fu per me arma potentissima che valse a rendermi forte e temuto. [...] Coll'aiuto di abili confidenti, seppi in breve accaparrarmi tutti coloro ai quali la rivoluzione era stata di danno, dai più sfegatati borbonici, ai melliflui liberali, dagli impiegati, che avevano perduto un lauto stipendio, ai preti e ai frati, resi furibondi dalla legge contro i possedi del clero. Segretamente aiutato dagli uni e dagli altri, il povero pastore di capre, andava man mano acquistando di potenza e prestigio [...] il grido d'onore dei miei satelliti era un evviva pel caduto Francesco II (da me costantemente aborrito), l'emblema una bandiera bianca con nastri azzurri; le

⁶⁸ A.S.P. Proc. Pol. 248/19 in Carlo Palestina, *il brigantaggio in immagini*, cit., p.78

armi ci erano fornite segretamente; i cavalli in parte requisiti e in parte avuti in dono.»⁶⁹

Il 7 aprile, infatti durante le elezioni del deputato di Melfi al Parlamento, Crocco entrò a Lagopesole al grido di *viva Francesco II* e la occupò innalzandovi la bandiera bianca «la rozza gente di questa contrada che menava una vita stentata e misera, in abietti tuguri, lontana da ogni consorzio civile, malvagia e selvaggia per indole, invogliata dalle promesse e avida di denaro, seguì quasi tutta la comitiva reazionaria. Così questa banda si mise a scorrere nei vicini casolari di S. Antonio, di Filiano, di Strepite e di S. Ilario rubando e manomettendo quanto veniva in suo potere, specialmente le sostanze di coloro ch'erano additati per amatori del nuovo regime.»⁷⁰

Il Battista precisa che la truppa richiesta al Governo di Napoli non arrivò «stando le cose in questi termini, la sera dei 7 aprile giugne da Avigliano un messo al Vice-Governatore, e reca che il mattino istesso una mano di masnadieri forniti di coccarde rosse [...] ripiegatisi sopra i casali di Lagopesole, o lago-pensile, vasta possessione del Principe Doria, a sei miglia circa da Avigliano, si eran fatti dall'alto del Castello ad intimare armata mano ai molti coloni che vi dimorano, di gridar *viva Francesco Secondo* e seguirli, con minacce a chi negasse, e con

⁶⁹ Carmine Crocco, *Come divenni brigante*, cit., pp. 73-74

⁷⁰ Giuseppe Bourelly, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, cit., p. 123

l'offerta di sei carlini a testa, e di dar *carta bianca* per non so quanti mesi, a chi seco loro facesse causa comune.»⁷¹

Il 25 aprile gli uomini di Crocco, dopo la sconfitta subita a Sant'Andrea di Conza, cercarono rifugio nei boschi di Lagopesole. Luoghi noti a i briganti ma fonte di angoscia e paura per chi doveva seguirli e braccarli, così li ricorda Filippo Pace «la strada non dava adito che a un cavaliere per volta, e quasi si volea da tutti avere le ali per sorpassare il precedente, e giungere al luogo del conflitto. [...] Dal bosco uscivano in furia tutti i cavalli, ed alcuni seguivano la cima del monticello, altri si precipitavano nella valle, in guisa che in breve fu formato un enorme cerchio, che si spingeva innanzi. Il timor panico, che invase i briganti fu immenso. [...] Dalla estremità del monticello, ove incominciava il declivio orientale, luogo molto elevato dal quale io contemplava quell'azione, io, che per la prima volta in mia vita era spettatore di una scena di strage di uomini, non considerava la morte di que' fuggenti che per l'aggiustatezza de' colpi, che li ferivano, come se que' cacciatori mirassero a tronchi d'albero, od a bersaglio. Era tale il disprezzo ispiratomi dal loro operato, che non pensava neppure nel mio intimo sentimento che avessero nn'anima come la mia!»⁷²

⁷¹ Camillo Battista, *Reazione e Brigantaggio in Basilicata nella Primavera del 1861*, cit., p. 8

⁷² Filippo Pace, *Giornale della spedizione contro i briganti di Basilicata fino all'attacco di Lagopesole*, cit., p.49

Il comandante di questa spedizione, Mennuni scrive, nella sua relazione sull'accaduto, che la cavalleria sostenne lo scontro per circa due ore «ammazzando una trentina dell'orda senza ricevere i nostri alcuna offesa. In questo mentre gli altri masnadieri che stavano accovacciati in altro agghiaccio [recinto all'aperto dove staziona il bestiame] si sono posti a fuggire, profittando della contiguità del bosco, ove la cavalleria non poteva più avanzarsi».⁷³

Il Battista riporta una lettera rinvenuta addosso a un brigante, rimasto ucciso nello scontro «lettera indiritta A *S.E.D. Carmine Crocco* da un tal Luigi Caputo di Rionero. Son rimarchevoli in essa queste parole: mi dovete compatire secondo la mia parola di aggiungermi al vostro arruolamento della S.a bandiera del nostro Padre Francesco II per la grazia di Dio, della Vostra Eccellenza e di tutta la nostra truppa .»⁷⁴

Nella relazione Massari sul brigantaggio, si descrivono le provviste e quant'altro si è ritrovato nei covi di alcuni briganti, «tutte le volte che i nostri soldati sono penetrati nei loro nascondigli e nelle loro tane vi hanno trovato ogni maniera di provvigioni e di squisitezze: carni, pane, formaggio, vini, liquori, dolci, medicinali e perfino gazzette. [...]Caruso aveva nella Selva delle Grotte un'infermeria largamente provvista di tutto il necessario; nel ricovero di Crocco, nel

⁷³ Corriere Lucano, n.2, in Pietrafesa, *op. cit.*, p.131

⁷⁴ Camillo Battista, *Reazione e brigantaggio...*, cit., p.83

bosco di Monticchio, abbondavano le vivande, i vini, le provvigioni di ogni sorta. Nel bosco di Lagopesole, ricovero di Ninco Nanco, la truppa [...] trovò molti cappotti e biancheria pulita in quantità occultata nelle cavità dei tronchi degli alberi. Talune volte sono state rinvenuti presso i briganti perfino degli istromenti musicali.»⁷⁵

Nella deposizione di Giuseppe Giammarino, uno degli uomini al seguito di Crocco e, successivamente, di Caruso si legge «pane, vino, formaggio, mai ne mancavano. Quando si percorreva il Bosco Lagopesole, il pane manipulavasi nella masseria di D. Pasquale Catena vicina a Frusci, per ordine del medesimo; che mandava vino con le vetture, ed i formaggi, co' quali si provvedeva a tutti.»⁷⁶

Nell'ottobre del '61 arrivò l'ordine di lasciare in vita tutti i briganti che volontariamente si fossero costituiti.

Il 22 ottobre a Lagopesole Crocco incontrò per la prima volta il generale spagnolo Borjès, le impressioni dei due furono contrastanti, il primo restio a cedere un comando conquistato sul campo, ma, allo stesso tempo, consapevole del fatto che «guidati da un esperto uomo di guerra, avremmo potuto aver ragione sulla forza, conquistare paesi e città, ove

⁷⁵ *Inchiesta Massari sul brigantaggio*, a cura di Tommaso Pedio, Lacaia Editore, 1998, pp.149-150

⁷⁶ *Deposizione di Giuseppe Giammarino*, Arch. Di stato in Pot., Proc. Val. stor. 256/1 in Michele Saraceno, *Il brigantaggio post-unitario nella regione del Vulture*, Quaderni "Conoscere il Vulture", p.137

non sarebbe stato difficile arricchire col saccheggio e coi ricatti.»⁷⁷

Il secondo, Borjès, deciso a portarlo alle sue ragioni «Temo di non poterne trarre partito; tuttavia non ho perduto ogni speranza: mi dice che dobbiamo attendere l'arrivo di un generale francese, che è a Potenza e che giungerà domani sera, e da lui sentiremo ciò che dice, prima di decidere qualche cosa di definitivo. [...] 23 ottobre Il signor de Langlois giunge con tre ufficiali: si spaccia come generale e agisce come un imbecille. [...] Lo chiamo a me e gl'intimo ad esibire le sue istruzioni. Risponde non averne in scritto; e allora abbassa il suo orgoglio. Carmine Crocco, capo della banda, per il momento è assai attento, ma non si dà cura di riunire le sue forze per organizzarle. Qual danno che io non abbia 500 uomini per farmi obbedire prontamente!»⁷⁸

Questo De Langlais, che influi molto sul rapporto tra Crocco e Borjès, pare che fosse «un legitimista francese distaccato dal segretario generale del comitato romano Clary presso le bande di Crocco» fin dall'aprile del 1861.

Il disegno di Borjès era quello di occupare i piccoli paesi per poi attaccare più facilmente Potenza ma, «dopo la resistenza di Vaglio e la valida difesa dei bravi cittadini di Pietragalla, le bande di Borjès disanimate ritornarono ad

⁷⁷ Carmine Crocco, *Come divenni brigante*, cit., pp.105-106

⁷⁸ José Borjès, *La mia vita tra i briganti*, cit., pp. 66-67

accamparsi nel bosco di Lagopesole, ove cominciò la diserzione». ⁷⁹

Nel suo processo, Crocco spiegherà «invano sino a quel giorno si erano aspettati gli Spagnuoli e gli Austriaci, che Borjès diceva che dovessero venire in questa Provincia a migliaia, io consigliai tutt'i Capi-banda ad abbandonare quest'avventuriero, ed a dividersi come prima in piccole bande. Né io solo era scontento dell'operato di Borjès, anche il francese Langlois che divideva le mie opinioni, più di una volta esclamava: *a che servono queste uccisioni e queste stragi che senza alcun profitto ordina il generale Borjes? Si diletta a far occupare i paesi per farli poi rioccupare il giorno appresso dai soldati! Qual è il suo scopo? Perdiamo inutilmente i nostri uomini, e ci procuriamo l'odio delle popolazioni.*»

Suggerzioni letterarie:

Carlo Alianello così immagina e racconta, attraverso i ricordi di Gerardo, la chiamata a raccolta del popolo a Lagopesole, da parte di Crocco «Il 7 aprile, giusto, quando ci fu la prima riunione dell'esercito reazionario e la dichiarazione di guerra al governo nuovo e Crocco, alto, massiccio, enorme, dalla loggia sulla plebe tumultuante, che tuona, battendosi il petto, sotto la grande barba corvina. “Guagliò, mò fernisce la rivoluzione dei galantuomini e comincia quella della povera

⁷⁹ Riviello Raffaele, *cronaca potentina dal 1799 al 1882*, Santanello, Potenza 1888, p.336

gente... Comincia qua, la rivoluzione delle pezze al culo!” E l’ululato della folla, furente e tenera, impazzita dietro quel gigante nero, che riconosceva per suo, figlio e padrone.»⁸⁰

⁸⁰ Carlo Alianello, *L'eredità della priora*, cit., pp. 121-122

HANNO DETTO DI LORO:

«I briganti vestono il costume del paese, non sono però mai privi del mantello di lana assai lungo, con cappuccio, di colore bigio. Portano alla cintola una bandoliera o cartocciera ad uso giberna; a questa tengono assicurato il revolver e un pugnale; hanno una schioppetta a doppia canna e la portano a tracolla oppure la tengono appesa al fianco destro del cavallo come i nostri carabinieri. Il cavallo è bardato con una coperta di lana doppiata e una sella con lo scheletro di legno, ma leggero; sopra questo dispongono una pelle di capretto od altro; sul davanti della sella a cavaliere del collo del cavallo tengono raccomandate due bisacce come quelle che portano i frati questuanti.»⁸¹

G. Bourelly

⁸¹ G. Bourelly, *Il brigantaggio in Basilicata...*, cit., p. 92

«L'armamento dei banditi consisteva per lo più nelle famose doppiette o fucili a due canne. Alla cintura ogni brigante portava il pugnale ed una bandoliera ben fornita di cartucce. Vestivano calzoni corti, giubbotto di colore, mantellina corta, cappello a punta ornato di nastri, e calzavano le ciocie, eccellente calzatura per qualunque terreno, facile a farsi e a procurarsi, e si ornavano i polsi ed il collo con amuleti, madonne e corone. Che questa gente possedesse denari e viveri in gran quantità è più una leggenda che una realtà provata. Dopo qualche ricatto o grassazione, il capo banda poteva disporre di mezzi finanziari ragguardevoli, ma la difficoltà di spenderli rendeva questa moneta quasi inutile negli usi comuni della vita errante. [...] Nessun brigante, difatti, ucciso o fatto prigioniero, venne mai trovato in possesso di somme rilevanti. Ma la fantasia popolare, non paga, creò ipotetici nascondigli dei tesori dei briganti, ritenendo che essi nascondessero le immense fortune accumulate coi continui ricatti e con le incessanti rapine. Fra gli oggetti trovati indosso ad alcuni briganti, vanno menzionati certi anelli, che indicavano il grado e la provenienza dei banditi dall'esercito borbonico. Il Borbone, difatti, li aveva fatti coniare e distribuire ai suoi soldati. Erano di zinco, differenti a seconda del grado. Questi simboli erano ritenuti sacri, e nella superstiziosa fantasia dei briganti, avevano la facoltà di preservarli dal malocchio e dai... carabinieri.»⁸²

Giuseppe Miozzi

⁸² In C. Palestina, *op. cit.*, p.235

In riguardo al modo di agire della forza pubblica nei confronti dei briganti e dei loro veri o presunti manutengoli, Varuolo riporta dagli atti dei processi «*venti anni di lavori forzati o addirittura l'ergastolo a chi ha venduto ricotta ai briganti [e al contrario] quattro anni di reclusione a Zi Peppe per aver ucciso sicuramente quattro persone ed essersi macchiato di altri delitti diversi. Non è superfluo aggiungere che egli, oltre a beneficiare di una pensione vitalizia, una volta aveva guadagnato L.1200 e un'altra 176,47 per la presentazione di briganti. Al Sindaco di Bella furono date L. 2000 per l'uccisione del brigante Giovanni D'Errico e il distintivo d'onore. Al Capitano della G.N. Venanzio Zambretti vengono date L. 5125 e viene fatta la proposta per la pensione annua di l. 300. Si distribuiscono soldi (L.300) anche al personale dell'Ufficio Telegrafico di Potenza. Sergio Basalisco dice che oltre a mandare gli operai dal Piemonte arrivano anche 8 nutrici all'ospizio dei trovatelli. Il latte delle nostre nutrici è latte rivoluzionario! Salvatore Mazzucca, barbiere, alias Vaiano viene rimproverato per essersi prestato a salassare un brigante. Molto dignitosamente egli replica dicendo "essere suo dovere prestare il suo mestiere a beneficio di chicchesia". Caterina Simone di Antonio, moglie del brigante Tommaso Calabrese, viene rilasciata quando si presenta il marito nelle carceri di Picerno. [...] Maria Ponzio fu Giovanni riceve L.3000 per la presentazione del brigante Egidio Florio e non le altre 6000. Reclama, viene arrestata e si riappropriano di gran parte della somma ricevuta. [...] Nella notte del 6.12.1861 Vincenzo Mastronardi, Francesco Pugliese, Nicola Cilenti e Luigi Romaniello venivano tradotti da Salerno a Potenza. La mattina dopo, in Piazza Sedile, vi erano esposti su una carretta 4 cadaveri coperti di neve. Raffaele Riviello dice che all'Archivio Municipale di Potenza ai n. 633-634-635-636 risultano morti in carcere»⁸³*

Pietro Varuolo

⁸³ P. Varuolo, *Il volto del brigante*, cit., pp.139-140

«A dimostrare quale fosse il metodo seguito dalle autorità militari in Basilicata è l'episodio verificatosi in Trivigno dopo il sacco operato da Borjès il 3 novembre 1861. Il comandante del reparto militare che occupò quel centro abitato, dopo aver fatto eseguire un rastrellamento e fatto fucilare alcuni prigionieri, emanò un bando promettendo il perdono ai ricercati che si fossero presentati. Dopo la pubblicazione del bando, sino al 3 dicembre si presentarono 28 ricercati. Nonostante le promesse, la mattina del 5 dicembre 1861, senza alcun processo, i 28 cittadini di Trivigno, che si erano spontaneamente costituiti dopo la pubblicazione del bando, vennero fucilati per ordine di quell'ufficiale nella piazza del paese.»⁸⁴

Tommaso Pedio

⁸⁴ ASP, Proc. Val. stor., 275/1, ff. 19 ss. In T. Pedio *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata*, Potenza 1961, p.63

Il governatore di Basilicata ai sindaci il 31 maggio 1861:
*«Il sottoscritto riceve quotidiane relazioni, dai sindaci e comandanti della guardia nazionale, di numerosissimi arresti arbitrari eseguiti in molti comuni: si arresta senza mandato, dietro leggerissimi indizi, per semplici sospetti, e si arresta non solo ma si commettono atti inqualificabili, che costituiscono, per lo meno, enormi abusi di potere. [...] La guardia nazionale non deve procedere mai ad alcuno arresto, se non in esecuzione di mandati regolari dell'autorità giudiziaria, di formali ed esplicite consegne dell'autorità di pubblica sicurezza, o in casi di flagrante reato.»*⁸⁵

Da Pani Rossi

⁸⁵ In C. Palestina, *Il brigantaggio in immagini*, cit., p. 26

BIBLIOGRAFIA

- AIELLO ENRICO, *Lucania 1860*, Laterza, Bari 1960
- ALIANELLO CARLO, *L'eredità della Priora*, Edizioni Osanna Venosa, 1993
- ALIANELLO CARLO, *Soldati del Re*, Edizioni Osanna Venosa, 1989
- ALIANELLO CARLO, *La conquista del Sud*, Edizioni Osanna Venosa, 1989
- ARDOINO PIER BATTISTA, *Descrizione dello Stato di Melfi*, a cura di Enzo Navazio, Tre taverne, Lavello 1980
- BATTISTA CAMILLO, *Reazione e brigantaggio in Basilicata nella primavera 1861*, Potenza 1861
- BECCARIA GIAN LUIGI, *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Einaudi, Torino 1995
- BIANCO DI SAINT-JORIOZ ALESSANDRO, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, Forni Editore, Milano, 1864
- BIANCHI QUIRINO, *il brigante Ninco Nanco da un punto di vista storico e antropologico*, Napoli, 1903

BORJÈS JOSÉ, *La mia vita tra i briganti*, Lacaïta Editore,
Manduria 1998

BOURELLY GIUSEPPE, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, Edizioni
Osanna, Venosa (Pz), 1987

BRIENZA EMANUELE, *Storia di Rionero*, Santanello, Potenza,
1861

CARRIERI GIUSEPPE, *Rionero durante le reazioni del Melfese
dell'aprile 1861*, Bertero, Roma, 1916

CASCELLA FRANCESCO, *Il brigantaggio*, Aversa 1907

CLAPS TOMMASO, *Avigliano e i suoi antichi Statuti comunali*, Coop.
Imago 1986

CONTE COSTANTINO, *Il brigantaggio ad Atella, notizie e documenti*,
Venosa 1984

CORBO ANDREA, *Memorie patrie e ricordi di famiglia*, Roma 1895

CROCCO CARMINE, *Come divenni brigante*, Lacaïta Editore,
Manduria, 1994

DE BONIS SAVERIO, *La difesa di Pietragalla*, Potenza 1890

DE JACO ALDO, *Il brigantaggio meridionale*, Editori Riuniti

DEL ZIO BASILIDE, *Melfi - Le agitazioni del melfese - il
brigantaggio*, Liccione, Melfi (Pz), 1905

DEL ZIO BASILIDE, *Il brigante Crocco e la sua autobiografia*,
Grieco, Melfi (Pz), 1903

DE MARTINO ERNESTO, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 1959

- DE PILATO SERGIO, *Il brigantaggio in Basilicata*, Potenza 1948
- DE ROSA/CESTARO, *La questione meridionale. Antologia di scritti e documenti*, Ferraro, Napoli 1970
- FORTUNATO GIUSTINO, *Galantuomini e cafoni prima e dopo l'Unità*, Casa Editrice del libro, Roma
- FORTUNATO GIUSTINO, *Diari Rioneresi*, Soc. Napoletana di Storia Patria
- FRUSCI VINCENZO, *Relazione sui fatti della reazione accaduti in Venosa dal 10 al 14 aprile 1861*, Bertero, Roma 1916
- GALLICCHIO EMILIO, *Briganti e garibaldini durante la rivoluzione lucana del 1860*, Archivio Storico Calabria e Lucania, Roma
- LACAVA MICHELE, *Cronistoria documentata della rivoluzione lucana del 1860*, Morano Editore, Napoli, 1895
- LANZARA GAETANO, *Descrittione dei fatti sortiti nella Terra di Avigliano*, a cura di Angelo Telesca, Avigliano 1956
- LEVI CARLO, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1990
- MIOZZI GIUSEPPE, *L'arma dei carabinieri reali nella repressione del brigantaggio (1860-1870)*, Funghi Editore, Firenze, 1928
- MOLFESE FRANCO, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli Milano 1979
- MONNIER MARC, *Notizie storiche del brigantaggio nelle province napoletane, dai tempi di frà diavolo fino ai giorni nostri, aggiuntovi l'intero giornale del Borjes*, Firenze 1862

- PACE FILIPPO, *Giornale della spedizione contro i briganti di Basilicata fino all'attacco di Lagopesole*, Quaderni "Conoscere il Vulture", ristampa anastatica
- PANI ROSSI ENRICO, *La Basilicata*, Civelli, Verona 1868
- PEDIO TOMMASO, *Basilicata, terra senza briganti*, Potenza 1985
- PEDIO TOMMASO, *Dizionari dei patrioti lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, Bigiemme, Bari 1979
- PEDIO TOMMASO, *Reazione alla politica piemontese e origine del brigantaggio in Basilicata*, Riviello, Potenza 1961
- PEDIO TOMMASO, *Inchiesta Massari sul brigantaggio*, Lacaita Editore, Manduria, 1998
- PIETRAFESA FRANCESCO L., *Rionero, note storiche e documenti*, Laurenziana, Napoli 1982
- PIETRAFESA FRANCESCO L., *Il generale Crocco, cronache brigantesche nella regione del Vulture*, Quaderni "Conoscere il Vulture", Rionero in Vulture (Pz), 1985
- PISANI ANDREA, *Dall'Albania a Brindisi di Montagna all'Italia. Cronistoria dal 1262 al 1927*, Ristampa anastatica 1989
- RACIOPPI GIACOMO, *Storia dei moti di Basilicata e delle province contermini nel 1860*, Laterza, Bari 1910
- RIVIELLO RAFFAELE, *Cronaca potentina dal 1799 al 1882*, Santanello, Potenza 1888
- RIVIELLO RAFFAELE, *Costumanze vita e pregiudizi del popolo potentino*, Potenza 1893

SABIA FRANCO, *La “nazione” aviglianese. Vicende storiche raccontate ai ragazzi*, Pianeta Libro Editore 1998

SALINARDI GERARDO, *Sistemazione montana e trasformazione agraria nel nuovo comprensorio di bonifica Monte Carmine – Monte Caruso*, Potenza 1960

SALVINO BRUNO, *Ordini religiosi e clero lucano in Basilicata (1861-1871)*, Montemurro Editori, Matera, 1862

SARACENO MICHELE, *Il brigantaggio post-unitario nella regione del Vulture*, Rionero in Vulture (Pz), 1985

STAMPATO IN PROPRIO

© *Edizioni Uniservice*
Via della Meccanica n. 16
85100 – Potenza
Tel. 0971/471077
Fax. 0971-59861

ANNO 1999